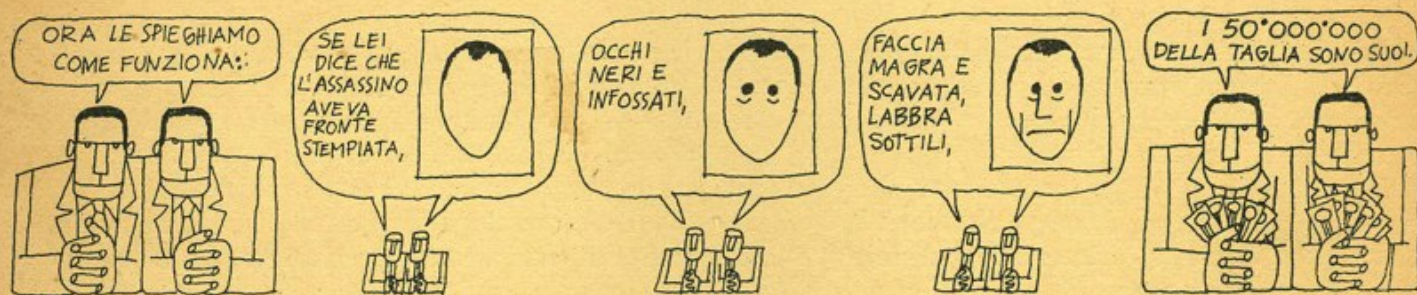


L'ERIBA VOGLIO

Servitù
e liberazione
di massa

7



(Identikill, pag. 20-21)

Dov'è Lin Piao?

Scrive la sinologa Edoarda Masi in uno degli ultimi numeri di « Quaderni Piacentini »:

« Per molta gente, anche fra quelli che si ritengono politicamente impegnati, è molto importante sapere dov'è Lin Piao; mentre importa poco o nulla cercare di capire qualcosa della sostanza dei conflitti e degli indirizzi politici e sociali attualmente in corso in Cina. Questi atteggiamenti sono il prodotto incrociato delle pseudodemocratiche concezioni borghesi e dello stalinismo: due ingredienti la cui presenza nelle teste europee è di grave ostacolo a capire qualcosa della Cina di oggi ».

La diagnosi sembra più perentoria che precisa. Per due ordini di stranezze: prima stranezza, attribuire in esclusiva alla borghesia la preoccupazione per la sorte degli individui; si tratta di un regalo che la borghesia odierna certamente non si aspettava; seconda stranezza, anzi stranezza al quadrato, attribuirle in compartecipazione agli stalinisti, dal momento che l'unica individualità di cui si tenesse conto quand'era vivo Stalin era Stalin stesso, mentre i suoi collaboratori e avversari potevano a battaglioni serrati passare nel dimenticatoio della storia, senza che questo preoccupasse molto nessuno, tranne gli antistalinisti. Per far stare in piedi il discorso, occorrerebbe che sparisse Mao: a questo punto gli stalinisti, memori del loro antico rapporto col Grande Timoniere, comincerebbero a chiedersi: ma dov'è

Sommario

Dov'è Lin Piao?

di Elvio Fachinelli

Ghetto o controscuola

del Comitato di agitazione di
Cremona

Come un treno in discesa

di Luisa Muraro

Identikill

di T. Pericoli e E. Pirella

Piccolo pene, ascolta

di Lea Melandri

Donne e bambini

di Chiara Saraceno

Roccocalibrotrentotto

di Alfredo Chiappori

Fondazione della città di X

di Giuliano Scabia

bimestrale

anno II, numero 7,
settembre-ottobre 1972

spediz. in abb. post. gruppo IV

questo fascicolo L. 300

Mao? E allora giustamente Edoarda Masi potrebbe rivolgere loro il rimprovero di culto della personalità che attualmente rivolge a chi si interessa della sorte di Lin Piao.

Del resto, e per singolare sfortuna, proprio nei giorni in cui Edoarda Masi pubblicamente invitava i compagni italiani a disinteressarsi di lui, quelli cinesi decidevano invece di darcene notizia. Segno che non è del tutto irrisorio dare un certo peso anche a ciò che passa come « prodotto incrociato » nella testa degli uomini.

Ma vediamo che cosa ci è stato detto di Lin Piao. La prima notizia ci è venuta, come si ricorderà, dall'ambasciata cinese ad Algeri. È dunque una comunicazione ufficiale, e sarà bene esaminarla con attenzione. Così comincia: « L'affare Lin Piao è un riflesso della lotta tra due linee politiche che si è svolta in seno al partito per molto tempo ». Molto bene, questo è un tipo di analisi « corretta », che di sicuro piace a Edoarda Masi — anche se il termine « affare » introduce immediatamente una sorta di degradazione del dibattito politico a questione giudiziaria un po' losca, secondo precedenti abbastanza sinistri. Sorge a questo punto in chi legge la legittima domanda: quali sono queste linee? Ma qui la notizia cambia radicalmente aspetto e si svolge secondo un modulo che a prima vista può sembrare quello borghese-stalinista condannato da Edoarda Masi. Ecco, in breve, che cosa ci si racconta (28 luglio):

Lin Piao sbagliava spesso ed era arrogante; la sua nascosta natura era ipocrita e perversa, e non si lasciava modificare neanche un po': sicché egli si mise a cospirare contro Mao e giunse fino a volerlo assassinare. Mao, che aveva combattuto molte battaglie contro di lui, soffocava la sua arroganza e così gli consentiva di svolgere qualche lavoro utile. Alla fine però smascherò il suo complotto e bloccò le sue manovre, sicché Lin Piao fu costretto a fuggire verso l'URSS su un aereo, che precipitò in Mongolia.

Perché diciamo che si tratta di un modulo *apparentemente* borghese-stalinista? Perché questa che ci viene raccontata è la storia del rapporto tra due uomini politici, di cui ci viene esplicitata, in un modo molto curioso, la natura sentimentale. Da dei borghesi, una lotta di potere ci sarebbe probabilmente esposta senza badare molto ai sentimenti dei protagonisti; la destituzione di un sottoposto non si accompagna di solito alla messa in pubblico della « natura » e dei patemi d'animo dei personaggi coinvolti, ma piuttosto a un rituale di risarcimento formale (rimpianto, elogio, promozione). Gli stalinisti, per parte loro, si dilungavano molto sulla nascosta e perversa « natura » del reprobato; ma raramente stabilivano, nel resoconto del tradimento, un rapporto diretto col Segretario tradito: questi rimaneva lontano, infallibile, invisibile, non toccato dalle miserie dei miserabili.

Qui invece abbiamo di fronte una figura di sovrano buono, magari un po' distratto, paziente col suo favorito, il quale per un po' lo inganna dandogli ragione, ma poi finisce per perdersi tramando contro di lui... dove abbiamo sentito questa specie di favola, questo racconto di tanto tempo fa? Sembra qualcosa che viene da lontano, dall'antica Persia o dalla Cina, per l'appunto, qualcosa che è stato tramandato attraverso le generazioni, e riduce a un canovaccio essenziale ciò che possiamo supporre fosse infinitamente più complicato... La notizia di Algeri è una comunicazione ufficiale, proviene dagli uomini al potere, esattamente come la favola dell'imperatore buono e del suo consigliere; al pari di questa, e per la stessa sublime reticenza, susciterà inevitabilmente nel popolo commenti, varianti, ampliamenti, che però non godranno del sigillo d'autorità della favola ufficiale: saranno notizie poco « attendibili », poco « raccomandabili », come i discorsi che si fanno al mercato o tra amici all'osteria... Ecco infatti una seconda notizia, che ci racconta lo stesso fatto secondo ciò che se ne dice nel popolo (3 agosto). A differenza della storia precedente, tutto qui si concentra nell'azione: il complotto.

Vediamone in breve il

RIASSUNTO: Lin Piao si è recato a Bei Da-he, famosa località balneare, dove spesso si recano i dirigenti cinesi in vacanza. Col pretesto della vacanza può così cominciare a tramare un attentato contro Mao. Mao si trova in ispezione a Sciangai; in realtà, si trova lì per tendere una trappola ai cospiratori e smascherarli. A questo scopo viene annunciato un falso orario di partenza del treno che lo riporta a Pechino. Tratto in inganno, Lin dà ordine di attaccare il treno sul ponte di Nanchino. Ma il treno attaccato è vuoto e il macchinista, fedelissimo di Mao, stacca la locomotiva dai vagoni. Gli attaccanti vengono sgominati. A Lin vien però data la notizia di una completa riuscita. Nel frattempo, Mao è arrivato effettivamente a Pechino e riceve numerose personalità. Delle udienze viene data pubblica notizia e anche Lin viene a sapere che Mao è vivo, al suo posto di lavoro. Lin capisce di essere perduto e dall'aeroporto militare della zona tenta la fuga in aereo, ma il suo apparecchio ecc.

Una quindicina di giorni dopo, l'ultimo particolare è stato così precisato: *mentre sale sull'aereo, Lin perde il portafoglio da cui si sparpagliano per terra numerosi biglietti di banca americani*. A questo punto, chi legge si chiede: come fanno a saperlo? La notizia tien conto di quest'obiezione e risponde: *Lin è stato fotografato all'aeroporto con una cinepresa a raggi infrarossi*.

Qui il rapporto non è più tra sovrano buono e consigliere perfido. C'è un gioco animato di trappole e contro-trappole: Lin al mare complotta, ma Mao è più astuto di lui, e vince *usando false notizie*. Compiono situazioni visive e simboliche che colpiscono chi ascolta (e chi legge): l'attacco al treno sul ponte: e il ponte è quello di Nanchino, una delle massime realizzazioni del socialismo cinese!; il fedele macchinista che stacca la locomotiva, gli attaccanti sgominati subito dopo essere stati beffati; di seguito, Mao che al suo posto di lavoro riceve le perso-

nalità (tipica concezione « dal basso » del lavoro di un potentato). La conclusione è una notevole trovata, anche se probabilmente si rifà a precedenti illustri: Lin riceve prima la falsa notizia del suo trionfo, e subito dopo quella vera di Mao al suo posto di lavoro. C'è un'illusione di trionfo, che rende più atroce, subito dopo, la rivelazione dello scacco. E la caduta dell'aereo conclude, con la fatalità del destino, qualcosa che si è già compiuto prima.

In una variante parziale di questa storia, circolante prima della notizia ufficiale, a Mao vien riferito che Lin è scappato in aereo verso l'URSS; gli chiedono se devono inseguirlo; Mao risponde: *non temete, non arriverà*. Nella storia attuale quest'ultimo particolare non compare; e infatti esso comporta una rappresentazione diversa del personaggio: preveggenza, se non onnipotenza. Invece nel fumetto attuale Mao è astuto e potente, ma non ha nulla di ieratico e di sacramentale.

Questa seconda storia, si è detto, è la versione circolante di bocca in bocca; essa non può non risentire del tipo di storie popolari attualmente circolanti in Cina (v. *I fumetti di Mao*, Laterza, 1971); ma, a differenza della maggior parte di queste, essa veicola esplicitamente una certa concezione del potere circolante tra chi di potere non ne ha, o poco, mentre la prima notizia è una rappresentazione del potere a livello di se stesso, della sua ufficialità. Nel primo caso, è riconosciuto esplicitamente l'uso strumentale delle notizie, della guerra di notizie, nella lotta per il potere: ne deriva il fatto notevole di un racconto evidentemente « incredibile » che, a leggerlo con attenzione, dice *esso stesso* che cosa se ne deve credere. Nell'altro caso, ciò che ci viene comunicato tende ad assumere l'aspetto di una verità che si rivela per essere creduta, senza discussione.

Nei due casi, vengono usati i mezzi letterari più adeguati: che sono più immediati, più vivaci a livello basso, più tradizionali e raffinati in alto. Ma non è detto che debbano rimanere sempre tali: esi-

ste anche un accenno di *fumetto del potere*, che ha trovato espressione in una notizia successiva (2 settembre).

Si tratta a quanto ci vien detto di un documento segreto preparato dal figlio di Lin Piao, anch'egli congiurato, in vista dell'azione contro Mao. All'inizio, vengono elencati in bell'ordine i protagonisti della congiura... poi si accusa il presidente Mao — *indicato sempre con la sigla B-52* — di trotzkismo, sadismo e despotismo feudale... infine, si elencano le forze su cui i congiurati possono contare e *i mezzi speciali da usare per l'attacco: gas tossici, armi batteriologiche, bombe, 543 (arma segreta), incidenti automobilistici, squadre di guerriglieri urbani...*

Tralasciamo la bizzarria di un documento segreto, destinato a un'azione segreta, così ci vien detto, che porta nome e cognome dei congiurati, sicché alla fine risulta la più completa autoaccusa che si possa immaginare. Si tratta forse di *più* documenti, di diversa e opposta origine, cuciti insieme alla bell'e meglio. La parte riferibile con maggior verosimiglianza al gruppo di Lin Piao è forse quella in cui si accusa Mao: sia perché qui si trova un accenno di discorso politico alternativo (« fazione trotzkista », « partigiani della penna contro il fucile » eccetera); sia perché, e soprattutto, la persona di Mao è colpita con pungente cattiveria (« ha tradito costantemente coloro che si sono votati a lui »; « un grande tiranno feudale, che (...) governa con leggi degne di Cin Sce-huang »). E sicuramente di un nemico di Mao, consapevole o inconsapevole, è l'idea di designarlo in tutto il documento con la sigla delle mortifere superfortezze americane, quasi a simbolo di un male assoluto che dev'essere assolutamente sradicato.

Soffermiamoci invece un momento sull'elenco finale dei « mezzi speciali »: mentre il fumetto popolare si concentrava essenzialmente sull'attacco al treno, mezzo classico, mezzo tradizionale quant'altri mai, da dagherrotipia o tavola illustrata; il nuovo fumetto accenna con indifferenza a tutti i mezzi della moderna tecnologia, soprattutto segreta, e li accoppia con forme di lotta e situazioni tipiche di aree metropolitane: non abbiamo forse davanti il repertorio eteroclito di certi film di James Bond? Chi ha scritto questa bozza di fumetto, chiunque sia stato (ed è forse lo stesso autore della cineripresa a raggi infrarossi all'aeroporto), aveva in mente immagini tecnologiche e svolgimenti di tipo occidentale — e per ciò stesso si colloca nell'ambito di un gruppo (di cultura, di potere) separato.

La contraddizione tra quanto sapevamo della Cina durante la rivoluzione culturale, tra quanto sapevamo di Lin Piao, e queste notizie, non potrebbe es-

sere più straordinaria. Un'intera realtà sembra scomparire istantaneamente per trasciversi in una nuova « incredibile » descrizione. E di fronte a queste notizie da un paese socialista, come di fronte ad altre analoghe del passato, si può comprendere lo smarrimento, lo stupore, il desiderio di differire un giudizio bruciante, da parte dei militanti marxisti occidentali. Tutto ciò si esprime di solito in una reazione ormai tipica, ormai diventata un tic irreflesso, che colpisce anche i più lucidi: « Non abbiamo sufficienti informazioni, dobbiamo aspettare, non dobbiamo lasciarci andare ad emozioni incontrollate ». Non si tratta di una reazione senza esito: infatti, di lì a qualche tempo, il paesaggio politico di solito si ricompone secondo linee ideologicamente note, familiari, la corretta analisi delle linee di tendenza diventa di nuovo possibile, seguendo per lo più, purtroppo, la linea vincente e si dimentica la stranezza, il tragico, o il grottesco, degli « episodi » che all'inizio avevano sconvolto. È probabile, per esempio, che già mentre scrivo queste righe molte mani in tutto il mondo stiano stendendo rigorose analisi marxiste complessive dei conflitti e degli indirizzi politici e sociali attualmente in corso in Cina, nelle quali gli « episodi » traumatizzanti che riguardano Lin Piao vengono (quasi) perfettamente assorbiti e digeriti.

Ma il problema di capire che cosa questi significhino rimane intero, e di fronte ad esso la reazione descritta rivela un'inquietante evasività e passività. Rivela anche una sorta di postulato-attesa di verità definitiva, ultima; una verità che si palesa soltanto *dopo*, *post factum*, dopo che si è sciolta la nebbia delle notizie erranee, inattendibili, incomprensibili. Concezione immobile, eminentemente astratta; come se la menzogna, la reticenza, la distorsione, il silenzio stesso non delineassero compiutamente, nel compromesso delle forze da cui nascono, il campo della verità taciuta o distorta; come se la favola, il fumetto, il racconto « incredibile » non implicassero una evidenza e una capacità di persuasione ragionata che le informazioni empiricamente fondate spesso non posseggono.

In questo caso, qualunque sia l'evo in cui si situa il racconto, si tratta sempre di uomini in lotta tra loro per il potere, e *manca del tutto l'analisi marxista del loro agire*. (Anche nell'ultimo fumetto « tecnologico », la prospettiva politica in senso stretto è del tutto estrinseca e prevale l'immagine del rapporto con il tiranno feudale: ritorno, in negativo, del sovrano longanime che abbiamo conosciuto nella notizia ufficiale). Questa mancanza non è un caso sfortunato, un'eccezione da eliminare al più presto reintegrando la corretta analisi. Dobbiamo invece tener fermo lo sguardo proprio sulla sma-

Ai primi di settembre più di centomila insegnanti sono tornati a scuola, con un mese di anticipo e in condizione esattamente capovolta: dalla cattedra al banco di scolari, dalla funzione docente a quella di discenti « seri e assidui », come raccomanda la circolare ministeriale.

A parte la bizzarria di questo rovesciamento di ruoli, tutto sembra svolgersi come in una scuola normale: il ministro Scalfaro esorta (e minaccia) i neoscolari a non fare politica, a non alimentare l'insubordinazione, e soprattutto a contenere ogni segno di scontento per non dare altre grane all'Autorità scolastica. Come dire: cari colleghi, avete una certa età e una dignità professionale, non vi passerà per la testa, solo perché siete tornati nei banchi, di diventare contestatori come i vostri studenti?

Lasciando qui da parte tutte le considerazioni politiche che si possono fare e che già hanno avuto ampio spazio sia nei giornali della sinistra che nelle affollate assemblee dei corsisti in varie città d'Italia, ci sembra che in questo momento la situazione più interessante e più passibile di un'azione politica concreta sia appunto quella che si presenta, sia pure con varie sfumature, all'interno dei corsi stessi. I discorsi sulla non selettività e l'autogestione dei corsi, sulla sindacalizzazione degli insegnanti, sulla posizione da assumere nei confronti del sindacato ecc., rischiano, come in passato, di delimitare un ambito politico astratto, che è quello degli « addetti ai lavori », dove si discute e si prepara una gestione delle lotte che lascia quasi del tutto estranea la massa dei soggetti che dovrebbe assumersene direttamente la responsabilità. Non sottovalutiamo la necessità del collegamento e della generalizzazione in un movimento che rischia altrimenti di restare settoriale e rivendicativo; tuttavia, non bisogna dimenticare che la modificazione reale dei comportamenti e dei pregiudizi ideologici nei singoli individui non avviene per la forza magica delle parole, ma sulla base di un disagio materiale e psicologico attraverso il quale può aprirsi la strada sia la coscienza critica che l'azione politica vera e propria.

Ora, la situazione degli insegnanti che frequentano i corsi è tale che ognuno si trova a dover affrontare o subire in prima persona un rap-

porto istituzionale già noto, ma con le parti scambiate: stare per qualche mese dall'altra parte della barricata può essere più radicalmente efficace di tutti i discorsi che si vanno facendo da anni sulla dimissione dal ruolo e sulla dequalificazione professionale. I resoconti più o meno esilaranti dei corsisti sembrano darne conferma: si ride del preside che rifiuta le assemblee perché potrebbero essere occasione di « orgie »; ci si meraviglia che in un corso frequentato da insegnanti di matematica di scuola media il docente esordisca dicendo: « adesso parliamo del moto armonico », mentre un altro, ai colleghi di lettere, annuncia che terrà lezioni sul ladino che è la sua specialità. Nel caso migliore, si fanno lavori di gruppo e si applicano rudimentali tecniche di scuola attiva recuperando testi di psicologia didattica che la scuola ha ignorato per quasi mezzo secolo. Così, nel rapporto quotidiano con commissioni o singoli docenti autoritari, progressisti, paternalisti ecc., si sperimentano sulla propria pelle, tutte le contraddizioni e i disagi che fanno della scuola l'istituzione più castrante e più deformante per lo sviluppo delle potenzialità individuali, funzionale solo all'asservimento di masse sempre più numerose di studenti disoccupati.

Ridere degli schemi scolastici, modificarli attraverso l'autogestione dei corsi, recuperare stimoli intellettuali e il gusto della provocazione intellettuale contro la morta scienza degli eruditi, dei professorini da manuale e degli esperti raccoglitori, nonché contro gli stereotipi pseudopolitici, può voler dire per molti mettere concretamente in discussione la propria posizione nel rapporto col bambino e trovare una più spontanea capacità d'identificazione con la situazione dello studente. È poco probabile che una mobilitazione unitaria degli abilitandi contro la selettività porti automaticamente a una riduzione della selezione nella scuola in genere; ma non c'è dubbio che la demistificazione critica e pratica dei rapporti tra discenti e docenti che si viene operando adesso nei corsi, se portata a livello di coscienza di massa, inciderà in primo luogo sui rapporti che ogni insegnante istituirà tra poco con la propria classe.

gliatura dell'analisi, sul momento in cui questa si dimostra impossibile, e cercare di capire perché. Attraverso questi racconti, ci si rivela l'impossibilità ormai storica del marxismo insediato di rappresentare nei suoi termini ciò che Marx giovane chiamava la *passione* dell'uomo, il suo bisogno di una totalità di manifestazione di vita umana; oppure, ancora, ciò che, capovolgendo un'espressione di Freud (i « resti diurni » che dalla vita vigile s'insinuano nel sogno) potremmo definire i *resti notturni* della vita dell'uomo, quella parte considerata di scarto che, partendo dal sogno, dalla fantasia, dal desiderio, tende la realtà e risulta irriducibile allo stato esistente. Il fatto che la maglia esplicativa del marxismo s'interrompa nel punto in cui interviene un problema acuto di potere, di decisioni, implica soltanto che qui lo scacco della rappresentazione è più clamoroso ed evidente che altrove, per una teoria che dopotutto si pone in primo luogo un problema politico. Ma questa negazione-incapacità del marxismo si riverbera nei campi più disparati, *sia individuali che collettivi*, e in ciascuno di essi ciò che è stato negato — ma non soppresso — si vendica della sua esclusione. Per restare nel campo delle decisioni politiche, è ben significativo che qui, dove il quadro ideologico tende a riporre il massimo della consapevolezza razionale-storica, gli antagonismi concreti degli uomini resuscitano, in questo momento, le spiegazioni più tradizionali o infantili del comportamento umano. Ciò che è stato rifiutato fa la sua apparizione in travestimenti goffi, grotteschi, addirittura arcaici — i soli che gli siano attualmente concessi. Il massimo teorico della lotta delle classi può allora valutare il suo fedele compagno d'armi con gli occhi di un imperatore dell'antichità, o imperatore dei tarocchi — che non è, e usando le ingenue categorie del buono e del cattivo rimette in vigore dalla tensione della lotta. Così come il suo compagno d'armi può spingersi fino a vedere nel maestro l'incarnazione di un moderno male assoluto.

Detto in generale: la storia scritta del marxismo presenta delle periodiche interruzioni: in quei punti emerge con violenza una rappresentazione del reale apparentemente « spontanea », che di fatto si rifà a modelli storico-culturali diversi, preesistenti o laterali al marxismo (nel nostro caso, ora, in Cina: la « natura perversa », il « tiranno feudale » eccetera). Ma lo scarto tra l'interpretazione marxista e ciò che la soppianta non consiste in una diversa rappresentazione del reale; consiste invece in un netto cambiamento di piano: attraverso il resoconto diverso, attraverso un'altra lingua, si manifesta qualcosa di radicalmente eterogeneo rispetto alla

rappresentazione marxista corrente. Un'intensità sostituisce per così dire un'estensione indefinita, una rottura la compattezza della pietra.

Il senso e il contenuto di queste esplosioni è di volta in volta storicamente diverso; anche opposto. Ciò che è ora comparso in primo piano in Cina è un groviglio di rabbia, rancore, invidia, attacco, delusione... qualcosa che ha l'assolutezza e l'intensità di un rimosso « inferno » infantile. E la sua comparsa è il più sicuro segno del cambiamento di rotta intervenuto nel processo della rivoluzione cinese: possiamo dirlo con sicurezza, senza atteggiarci a profeti preveggenti e senza bisogno di aspettare la conferma dei fatti. Ma nello stesso tempo esso è anche il segno di un problema irrisolto, che è stato di tutte le società in cui il marxismo ha preso il potere.

O del marxismo in generale? È legittimo pensare che sin d'ora, nelle file del movimento marxista, sia presente in germe ciò che diventerà clamoroso una volta conquistato il potere? e che sin d'ora esso agisca silenziosamente, proprio perché se ne nega l'esistenza, come un grave ostacolo all'attuazione del progetto rivoluzionario?

Rifacciamoci ancora una volta a un esempio *scritto*. In molti giornali della sinistra, le colonne di piombo marxista s'interrompono a volte per dare (minuscolo) spazio all'istituto del *trafiletto*. Qui, in netto contrasto con la prosa apatica del resto del giornale, si concentra ed esplode l'energia dell'attacco, tanto più rabbioso e convulso quanto più vicino a chi scrive è il destinatario dello scritto: ex compagno, deviazionista, espulso, traditore eccetera. Il lettore passa di soprassalto da una visione calma e ordinata delle masse al ribollire di passioni livide; fugacemente, giacché egli stesso, superato il momento di sbalordimento e un inconfessato interesse che sta sorgendo in lui, si affretta per lo più a ritornare allo spazio circostante, uno spazio tranquillo, dissodato, ben adatto alle sue tentazioni di inerzia e accettazione.

Elvio Fachinelli

Ghetto o controscuola

Il Comitato d'agitazione operai, studenti, insegnanti di Cremona è sorto durante il maggio-giugno '70 dalla necessità di alcuni insegnanti di uscire dai limiti della lotta sindacale e di trovare un terreno di scontro con la scuola del capitale privo di residui corporativi e capace di porsi come obiettivo valido per la crescita dell'opposizione di classe.

La proposta operativa immediata attorno alla quale si costituisce il primo nucleo è il doposcuola, considerato come forma di lotta attraverso la quale svolgere un lavoro d'agitazione tra i proletari e rispondere, in modo politicamente organizzato, al tentativo di ridefinire la funzione docente operato dal capitale e assecondato dai sindacati. Era chiaro fin dall'inizio che il doposcuola doveva essere soltanto un momento immediato d'intervento e che attorno ad esso doveva sorgere una lotta più generale, secondo le forme e i contenuti stabiliti dall'assemblea proletaria, cui il doposcuola avrebbe dovuto condurre.

Il Comitato d'agitazione ha espresso questa sua proposta in un primo documento « Contro la scuola di classe » del giugno '70, ha cercato di avvicinare quanto restava del Movimento studentesco e di individuare la sede più opportuna in cui far partire l'iniziativa.

Per una serie di limiti sia oggettivi che soggettivi (il ritardo con cui partiva l'attività, una certa ambiguità iniziale nei confronti della CGIL scuola, l'esistenza di doposcuola di carattere assistenziale, ecc.) l'iniziativa ha richiesto un lungo periodo di analisi e di organizzazione.

A questa prima fase partecipano anche militanti di gruppi attivi in città.

In seguito però richiami di schieramento di gruppo finiscono per prevalere sull'autonomia che il Comitato d'agitazione intendeva mantenere e pertanto si giunge a constatare l'impossibilità di un lavoro comune.

Parallelamente il Comitato porta avanti altre iniziative per cui il doposcuola si configura come una delle sue attività.

La maggior parte degli insegnanti che in seguito ritroveremo nel doposcuola già facevano parte del Comitato d'agitazione; a questi se ne aggiungono altri che, pur approvando l'iniziativa del doposcuola, non aderiscono pienamente alla piattaforma politica e alle altre iniziative del Comitato.

Nel dicembre del '70 alcuni compagni operai di un quartiere periferico della città propongono, come sede adatta al doposcuola, un locale del vicino Circolo ENAL. I responsabili del circolo si impegnano ad assicurare la completa autonomia del doposcuola e, sensibili all'aspetto sociale della iniziativa, concedono l'uso di un locale indipendente, l'illuminazione e il riscaldamento.

Distribuito un ciclostilato in cui si annuncia l'iniziativa e se ne ribadiscono le finalità (« non a scopi genericamente assistenziali, né per compensare in qualche modo l'inefficienza della scuola ufficiale, ma per reagire politicamente e socialmente alle sue contraddizioni e per lottare, in unione con la classe operaia, contro la scuola di classe in tutti i suoi aspetti »), con la distribuzione nella zona di 400 volantini, viene convocata la prima assemblea, alla quale partecipa un solo genitore.

Il giorno successivo il doposcuola inizia la sua attività con una sola allieva. La propaganda dei compagni operai, il buon assetto organizzativo del doposcuola consentono di vincere una iniziale diffidenza delle famiglie. Al termine della prima settimana il numero dei ragazzi è talmente aumentato da creare serie difficoltà organizzative e da richiedere una discussione che assume subito una tonalità politica nella decisione che l'Assemblea prende di non poter escludere nessuno. Frequentano con una certa regolarità il doposcuola 35 alunni seguiti da 14 insegnanti per quattro materie: lettere, matematica, francese e inglese. Il doposcuola è aperto tutti i pomeriggi dalle 15 in avanti. I ragazzi trovano nell'ambiente un senso comunitario che li trattiene e rompe gli schemi della lezione; la stanza è quasi sempre affollata e nascono i primi fenomeni di aiuto reciproco.

È da mettere in rilievo che fra gli insegnanti alcuni svolgono attività professionali in campi completamente diversi dalla scuola. Questi compagni si assumono l'impegno di seguire i ragazzi in matematica e successivamente anche in altre materie. Sulla figura dell'insegnante nella scuola di classe, sulla funzione dell'insegnamento, il Comitato di agitazione aveva condotto un'opera di divulgazione tendente a superare il pregiudizio borghese sulla professionalità dell'insegnamento. Non occorre nel doposcuola essere degli specialisti e va detto subito che su questo piano la riuscita è stata completa. Il significato della partecipazione perciò è stato quello di una solidarietà con gli altri compagni insegnanti nel prendere sulle spalle il lavoro più duro, quello manuale: tutti i giorni dover fare i compiti e studiare la lezione con i ragazzi. È successo qualche volta che, per esempio, i problemi e le espressioni non davano il risultato del libro; allora si tornava a farlo insieme ai ragazzi, mai nessuno però si è meravigliato perché il « professore » sbagliava. Il problema non era quello di fare i compiti, quel lavoro sapevamo di riuscire a farlo indipendentemente dalla « patente » o meno di ciascuno, il problema era il doposcuola, cioè, nonostante i compiti, instaurare con i ragazzi un rapporto che non fosse il problema di matematica o il tema o la pagina di riassunto. Questo tipo stesso di lavoro che la scuola assegna diventava motivo di discussione. Si trattava di cercare uno spazio ad un discorso di classe, in modo cioè che la realtà quotidiana della scuola, della fabbrica e della società fosse il motivo di fondo dei rapporti tra i ragazzi, gli insegnanti e tutti quelli che partecipavano, accomunati della sciocchezza dei compiti. Era chiaro per tutti che quel lavoro era un peso che non aveva niente a che fare con il sapere e la conoscenza, ma si doveva svolgere per la promozione. La stessa cosa sarà domani fuori dalla scuola per il salario. Da queste condizioni di uguaglianza nel lavoro tra gli insegnanti e i ragazzi nasce anche la collaborazione dei ragazzi tra di loro.

Il doposcuola ha cercato di realizzare concretamente una sua pedagogia non gerarchica individuandone gli strumenti in una gestione comune a tutti i livelli, cercando di abolire nei fatti la suddivisione borghese tra gestori ed esecutori. Questo rapporto e l'esigenza di autonomia, più volte discussi in assemblea e portati anche a livello dei problemi organizzativi, hanno costituito per noi il punto centrale di riflessione politica, sono diventati il nostro problema essenziale, un problema di « contenuti ». Ciononostante è sempre stata presente anche la necessità di portare all'interno del doposcuola contenuti e argomenti che non fossero quelli strettamente scolastici. Questo problema fu posto da alcuni di noi anche nel mo-

mento organizzativo che ha preceduto l'inizio del secondo anno di attività del doposcuola, senza però trovare una definizione teorica. Al momento pratico però tutti abbiamo cercato di cogliere qualsiasi occasione per approfondire politicamente gli spunti che si presentavano: temi di italiano, il fotoromanzo, la televisione, un film di successo, i giochi della gioventù, il comportamento degli insegnanti nella scuola, i movimenti e le lotte studentesche, le lotte sindacali degli insegnanti e degli altri lavoratori ecc. Possiamo affermare che questa esigenza non era solo degli insegnanti ma anche di molti ragazzi che volentieri si intrattenevano fra loro e con gli insegnanti liberi dalle lezioni a discutere di qualsiasi problema. La partecipazione degli scolari si è situata a diversi livelli: alcuni trovavano nel doposcuola principalmente un ambiente comunitario e cameratesco instaurando un rapporto ancora prevalentemente affettivo; altri, portando l'eco delle lotte del movimento studentesco e una coscienza politica più strutturata, cercavano di istituire un collegamento di discorso e organizzativo fra doposcuola, scuola, organizzazioni giovanili, momenti ed episodi di lotta. Tutti i ragazzi hanno comunque avvertito l'oppressione della scuola e sono riusciti a capire che anche nella famiglia si ritrovavano modelli autoritari propri della società. Durante le assemblee i genitori perdono agli occhi dei figli la dimensione prevalentemente familiare per presentarsi anche come lavoratori, con i problemi di fabbrica, di lotte sindacali, con esigenze politiche generali non espresse nell'ambito familiare. I genitori da parte loro si rendono conto che i figli vivono una realtà scolastica, di dibattito studentesco, di iniziative e di lotta, di cui mai hanno discusso in casa. Per la prima volta i figli si affrancano dal compito che la famiglia tradizionale affida loro: quello di essere dei buoni studenti, dei bravi ragazzi che pensano al diploma. Si verificano così fenomeni di comunicazione possibili in un ambiente che fa da zona franca.

Questi atteggiamenti si rilevano particolarmente nelle assemblee tenute con una certa frequenza anche in rapporto ai problemi che si pongono, la cui soluzione non deve, né può ricadere unicamente sugli insegnanti, ma va ricercata collettivamente dall'assemblea, la quale costituisce il vero organismo di gestione. Essa è aperta anche ai lavoratori che, pur non avendo figli che frequentano il doposcuola, sono tuttavia interessati a sostenere il significato dell'iniziativa e viene convocata con proposte di discussione derivate da un lavoro di rilevazione e di analisi intesi a rendere evidente la funzione reale della scuola nel sistema capitalistico di produzione.

Genitori e insegnanti, fuori dalle strutture formali

della scuola, parlano della propria condizione. Si scopre così che la scuola non solo produce forza-lavoro, ma che questa produzione, allo stesso modo che nella fabbrica, è fondata sullo sfruttamento di tutti coloro che lavorano nella scuola. Gli insegnanti non hanno un contratto di lavoro, sentono come l'operaio il problema di conservare e in molti casi di trovare un posto di lavoro. Anch'essi subiscono la repressione all'interno della scuola, la condizione di disagio derivante dal pendolarismo, la politica sindacale. L'assemblea è servita anche a liberare gli operai da una serie di pregiudizi che avevano sulla scuola. Allo stesso modo gli alunni, abituati al professore in cattedra e al padre in casa, se li trovano davanti impegnati sullo stesso terreno di lotta. Il ragazzo scopre che la scuola è strettamente legata al mercato del lavoro.

La reale preoccupazione scolastica è comunque sempre presente e finisce spesso per imporsi: le bocciature, la repressione, sono una realtà che non si può ignorare. In sintesi, di fronte ai problemi scolastici, politici ed economici che sorgono dalla scuola di classe, l'assemblea dei genitori, dei lavoratori, degli studenti e degli insegnanti riconosce che la risposta non può consistere solamente nella risoluzione degli immediati problemi pratici del doposcuola, ma nella capacità che l'assemblea ha di rispondere autonomamente e politicamente alla funzione della scuola attuale.

Viene esclusa la partecipazione ad organismi collaborativi (vedi circolare Misasi), ma si afferma la gestione autonoma di una iniziativa che si propone di reagire alla selezione, alla repressione, al carattere di classe della scuola, che si avvale delle riforme per preparare ai nuovi modi di sfruttamento nella fabbrica.

Da qui l'esigenza di uno strumento organizzativo e di allargamento che l'assemblea individua anche nella pubblicazione periodica di un bollettino ciclostilato (400 copie), che si propone di essere la espressione delle discussioni e delle decisioni dell'assemblea e di dare la massima diffusione a tutta l'attività, allo scopo di ricercare e consolidare la partecipazione di tutti.

Alcuni argomenti trattati nel bollettino: situazione e prospettive di lotta nella scuola; cronistoria del doposcuola; riformismo governativo e sindacale nella scuola; condizione dell'insegnante nella scuola di classe; dati statistici e analisi sulla scuola cremonese; scuola e quartiere; echi del doposcuola nella scuola raccolti da uno studente.

Dall'assemblea sono uscite anche proposte operative: la divisione alla pari delle spese di gestione, la ricerca di un rapporto organico con il movimento

studentesco, la lotta al fascismo, la continuazione del doposcuola anche nel periodo estivo, tentativi di caricare il doposcuola di compiti di rappresentanza nei confronti della scuola ufficiale, intervento sul problema degli emarginati. Ragazzi e insegnanti leggono, si documentano, vanno a visitare istituzioni preposte alla custodia dei subnormali, si incontrano con rappresentanti di enti e associazioni (ANFFAS), presentano relazioni anche a scuola. Colgono i limiti assistenziali di queste istituzioni e collocano il problema in un più vasto contesto sociale e politico. Viene elaborato parecchio materiale, ma il lavoro non trova uno sbocco per difficoltà oggettive.

Avevamo contato sull'assemblea come su uno dei mezzi più efficaci per coinvolgere i frequentanti della cooperativa (più di 150 famiglie iscritte) e gli operai della zona. Qui, vicino alle famiglie operaie che abitano da tempo il vecchio quartiere, le nuove considerano molto spesso il proprio insediamento come una fase transitoria in vista di poter accedere ad altri, più moderni, quartieri periferici. Superate le difficoltà del primo assestamento, la giovane famiglia operaia tende in genere a fare il passo verso altro tipo di abitazione (e questo implica un diverso stato e modello di vita); nel frattempo, i figli non vanno più alle elementari, ma alla media, dove i ragazzi sanno che non possono più contare molto su un aiuto da parte dei genitori, in quanto la separazione dal loro livello di cultura si è ancora più approfondita. Al doposcuola verranno soprattutto da altri quartieri i ragazzi che frequentano la media. Questo limita notevolmente la possibilità che i genitori facciano anche fisicamente da tramite tra il doposcuola e l'ENAL.

Quel nucleo di operai che, primi, avevano sostenuto il doposcuola, frequenteranno sempre le assemblee e sosterranno le iniziative e il lavoro, difendendo, spiegando, discutendo. Comunque il doposcuola è appena fuori dall'uscio, è una realtà che non si può ignorare, anche se manca in assemblea la presenza fisica. Di fatto nel quartiere tutti sono a conoscenza dell'iniziativa e il doposcuola introduce un elemento di novità, di discussione, di divisione. Evidenzia in modo particolare nel circolo atteggiamenti politici sino allora ignorati, spesso li traduce in termini di schieramento, in una grande varietà di sfumature. Man mano che il doposcuola rompe l'inerzia di un associazionismo generico, una parte del consiglio direttivo dell'ENAL comincia a darsi da fare per isolarlo dalla massa degli iscritti, così che contatti e informazioni vengono mediati dagli organismi dirigenti. Questo non impedisce che nascano conflitti e contraddizioni, ma le attenua. Gli operai che ci sostengono continuano a spronare perché il doposcuo-

la non si arresti davanti alle difficoltà e sia in grado di condurre a termine l'iniziativa: questo verrà considerato segno di maturità politica e dimostrazione che il doposcuola è capace di reggere non solo sulla linea politica scelta, ma anche alle sollecitazioni delle difficoltà quotidiane.

Tutto ciò, alla fine dell'anno scolastico, si traduce in un grosso nodo che il consiglio direttivo dell'ENAL deve risolvere. La decisione viene presa a fine giugno con la convocazione straordinaria del consiglio che, a scrutinio segreto, con la maggioranza di un solo voto, decide di non concedere più i locali per il successivo anno scolastico. La decisione viene accolta non senza contrasti all'interno del circolo, tanto che, durante una discussione nei locali del circolo stesso, un membro del consiglio di una vicina cooperativa di vecchia tradizione socialista (ospita anche una sezione del PSI) offre per l'anno successivo il locale, il riscaldamento e l'illuminazione, garantendo la più ampia autonomia e un appoggio incondizionato.

Nel nuovo ambiente il doposcuola da una parte può contare su una partecipazione dei ragazzi più consapevole che permette di partire in modo politicamente più organico, dall'altra si trova in rapporto con dirigenti che non avevano valutato quanto l'iniziativa potesse, nella sua autonomia, contrastare con direttive di partito. Quando queste si fanno sentire, in un primo tempo i dirigenti della cooperativa ci sostengono, pur raccomandando una certa cautela, in un secondo tempo, davanti alla « irragionevolezza » del doposcuola che continua ad esercitare la propria autonomia, le ragioni di partito vengono a prevalere e si traducono in limitazioni all'attività, in particolare alla pubblicazione del bollettino. C'è ancora chi sostiene il doposcuola e, avendo colto la sostanza politica dell'iniziativa, offre il proprio sostegno incondizionato. Si tratta di un nucleo di operai che ci segue ormai da due anni e dei partecipanti all'assemblea i quali sperimentano la contraddizione tra una logica burocratica di schieramento e una esperienza di base. Parallelamente il mutare del quadro politico generale (repressione generalizzata, politica degli opposti estremismi, elezioni politiche anticipate, ecc.) fa sorgere, all'interno del doposcuola stesso, l'interrogativo se un tipo di attività a questo livello di organizzazione sia ancora una risposta politica adeguata. Ciò si traduce in un intenso dibattito interno tuttora aperto.

Dal punto di vista pratico si ripropone l'alternativa dell'anno precedente: chiudere il doposcuola su una presa di posizione di principio o continuarlo. Il problema viene dibattuto in diverse assemblee e le soluzioni prospettate sono essenzialmente tre: chi-

dere con una rottura clamorosa; gestire autonomamente l'iniziativa in locali in affitto; continuarlo accettando alcune limitazioni (non pubblicare il bollettino).

Lo sviluppo del dibattito, dentro e fuori il doposcuola, si orienta inizialmente verso la prima soluzione, ma considerazioni che tengono conto del parere degli operai, secondo i quali « ogni rottura in questa situazione è una perdita », spostano i termini della discussione. D'altra parte scegliere la strada dell'autonomia totale comporterebbe uno sforzo organizzativo, una dimensione politica, una partecipazione, quali il doposcuola per ora non offre. Il doposcuola sopravviverà dunque per portare a termine il suo secondo anno di attività e l'assemblea tenderà a rifiutare sempre la prospettiva di una cessazione totale, anche se la sostanza del discorso viene accettata e le difficoltà valutate nella loro reale portata. Il problema è di non chiudersi in un ghetto pur di continuare ad ogni costo, di non trasformarsi nella copia di una istituzione. Finora il doposcuola ha portato avanti una propria proposta di autonomia muovendosi nei margini concessigli da organizzazioni caratterizzate da un associazionismo solidaristico e da forme di aggregazione di grande tradizione operaia oggi degradate o comunque trasformate profondamente. Caduti certi spazi, modificato il quadro politico, al doposcuola si apre la prospettiva di essere capace di gestire in modo completamente autonomo l'iniziativa mediante una ridefinizione di compiti e di strutture o di arretrare su posizioni di mantenimento che sarebbero in pratica un'abdicazione.

*Comitato di agitazione
operai, studenti, insegnanti
della provincia di Cremona*

Come un treno in discesa

Se un maestro a scuola non impone in alcun modo il lavoro scolastico né le regole del buon comportamento, se lascia gli alunni liberi di fare quello che vogliono, può venir fuori di tutto, come fanno quelli che ci hanno provato: che una classe supplichi il maestro di dare compiti, voti e tenga la disciplina e che un'altra invece, si scateni, con la velocità di un treno in discesa, in una festa di salti, urla, parole oscene o candide d'amore...

È quello che succede al maestro Jules Celma durante quattro supplenze, delle quali riferisce nel *Diario di un educastratore* (Firenze, ed. Guarraldi, 1972, L. 2.000). Lui spiega questa difformità di reazioni in termini di meccanismi di resistenza, che in certi casi si sbloccano, in altri tengono.

In generale, interpreta la sua esperienza all'incirca così: il Potere, « per il discutibile piacere di una minoranza », condiziona e istupidisce la grande massa; la scuola è uno degli strumenti per ciò; appena io smetto di funzionare come maestro, la pressione condizionante diminuisce e gli alunni (alcuni) si liberano. Questa interpretazione vuole un commento. Se Jules Celma avesse dato maggiore importanza alla seconda supplenza — quella fatta con sette alunni contadini di una pluriclasse — forse avrebbe considerato anche il senso delle altre tre.

I contadini non si mettono a cantare né a ballare, non disegnano culi, piscia e peli, rimangono tetramente fedeli alla norma della vita scolastica. Invece di dire: il condizionamento è troppo forte (come dire: ancora un po', ed anche loro avrebbero fatto come gli altri, il che sembra pensare Celma), si possono dare altre spiegazioni: a quelli non è venuto in mente niente altro che continuare a fare come sempre, oppure non si sono fidati del maestro, oppure la possibilità loro offerta dal maestro non gli è sembrata degna di considerazione. Insomma, il nuovo maestro non è stato per loro niente di radicalmente nuovo, niente di interessante, solo una stranezza marginale.

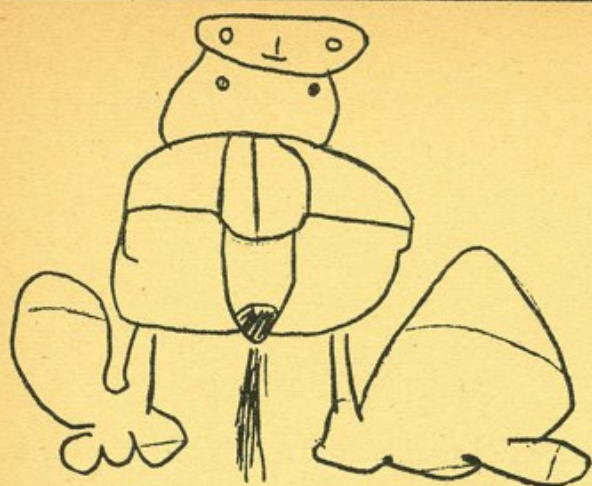
L'interpretazione del condizionamento più o meno

forte (che è l'uguale e contrario delle teorie pedagogiche tradizionali), mi pare, più che sbagliata, generica e accomodante. Dal racconto di Jules Celma vengono fuori elementi per una diversa interpretazione.

Sono questi: lui fa provvisoriamente un mestiere, quello di insegnare, che non considera il suo lavoro; di conseguenza, a lui la riuscita come maestro (qualsiasi cosa si intenda per riuscita) non importa; in compenso vuole piacere ai bambini e vuole trovarsi bene a scuola; i bambini, nella misura in cui si accorgono di ciò, che hanno a che fare con un adulto al quale si può piacere senza mostrarsi diligenti, impegnati, corretti e tranquilli, sono presi da euforia, e davanti a lui, *provano*, uno dopo l'altro, tutti i comportamenti che sono esclusi dalle aule scolastiche e dalla presenza degli adulti.

È una liberazione, s'intende, ma non da un rimosso vero e proprio; cioè, non viene fuori qualcosa di originario represso dalla società; tanto meno i disegni e i testi dei bambini sono l'espressione di una creatività liberata. È liberazione dalle regole scolastiche e sociali che fissano il comportamento dei bambini in presenza degli adulti; liberazione limitata, poiché i bambini si tengono bene a mente che la cosa è possibile solo con quello strano maestro, infatti con gli altri adulti stanno molto controllati e guardinghi.

A parte la debole interpretazione che dà di una parte della sua esperienza, a parte l'ingenua ideologia puerocratica che lo anima (« I rivoluzionari o saranno bambini o non saranno! » scrive a pagina 127), Celma si muove in una direzione precisa: stabilire con i suoi alunni dei rapporti non dominati da intenzioni pedagogiche né mediati da regole e convenzioni. E mi pare perfettamente giustificato — contrariamente a quanto pensano Alfieri e Lodi (p. 204) — il suo imperativo: non fate della mia esperienza un nuovo metodo da imitare e generalizzare (cfr. p. 124). Ricavare dalla sua esperienza delle regole metodologiche, magari una pedagogia della liberazione infantile, è chiaramente in contraddizione con quel-

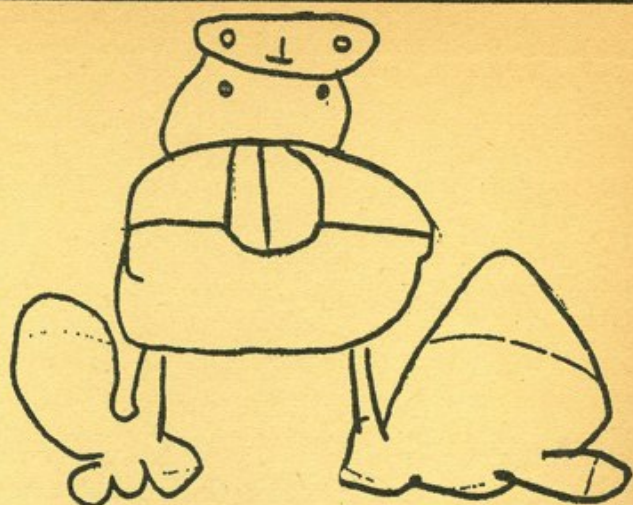


Jules Celma diario di un educastratore

Fra l'ottobre 1968 e il giugno 1969 un maestro alle prime armi concede piena libertà ai suoi scolari. Che uso ne fanno?

Guaraldi

La copertina del libro



Jules Celma diario di un educastratore

Fra l'ottobre 1968 e il giugno 1969 un maestro alle prime armi concede piena libertà ai suoi scolari. Che uso ne fanno?

GUARALDI EDITORE

La pubblicità sull'"Espresso" (luglio 1972)

*Cercate la differenza, ovvero:
la castrazione continua*

lo che ha fatto: abolire nel suo rapporto con i bambini criteri e regole motivati dal solo punto di vista adulto, come sono tutte le regole pedagogiche e didattiche, nelle quali si distrugge la possibilità stessa di una vera reciprocità tra adulti e bambini.

Il *Diario di un educastratore* ci riporta ad un tema dal quale adesso molti si allontanano svicolando: quello dei rapporti tra adulti e bambini dentro la scuola.

Adesso, pian piano, la sinistra torna al vecchio *schema biforcuto*: da una parte portare avanti il grande discorso sulla scuola, stabilendo le linee strategiche, i giusti collegamenti, le azioni da condurre, gli obiettivi prossimi e quelli lontani ecc.; dall'altra, elabo-

rare ed applicare delle valide innovazioni didattiche dentro la scuola (« perché *intanto* bisogna fare qualcosa a scuola e allora facciamo delle cose valide ecc. »).

Per giudicare cosa valga questo schema, non si può tacere che esso serve anche la paura viscerale di scontrare il potere. Non bisogna sottovalutare l'astuzia della paura, che ci fa costruire « giuste » teorie per evitare i posti più pericolosi ed efficaci dell'azione politica. Se si tratta della scuola, è il quotidiano rapporto con gli alunni. È lì che si tiene in equilibrio la baracca.

Alla grigia monotonia della vita scolastica, alla mancanza di intensità umana dei rapporti, corrisponde

bene la loro *densità* materiale. Questa non è senza pericolo per il mantenimento dell'ordine costituito (come non erano senza pericolo gli agglomerati umani a ridosso delle prime grandi fabbriche). Perché quelli che si trovano vicini, senza gusto e senza ragioni proprie di quello che fanno giorno dopo giorno, potrebbero scoprire ed imporre un significato, un valore imprevedibili della loro forzata coesistenza, e passare dalla ottusa disponibilità alla completa indisponibilità.

Coloro che tengono al mantenimento dell'ordine, premono perché la gente trovi « sollievo » dalla insensata convivenza: televisione e week-end alle famiglie, mare e montagna agli abitanti delle città, palestre, piscine e campi sportivi ai giovani ecc.

L'evasione televisiva e simili sono un luogo comune (e spesso si sbaglia in che senso). Ma anche il fare politica può essere evasione, riconoscibile quando si capisce che l'evasione non è trovare una qualche illusoria soddisfazione di desideri inappagati, ma è la frammentazione della propria volontà, la suddivisione in tanti posti diversi della ricerca di piacere e felicità: si lavora per mangiare, la famiglia per gli affetti, gli amici per divertirsi, il partito per la politica...

A quelli che lavorano nella scuola e non riescono ad abituarsi, è chiesto almeno di suddividere i luoghi della loro volontà: i rapporti con gli alunni siano il luogo preferenziale per le intenzioni pedagogiche, le assemblee e le piazze per l'azione politica.

Lo schema biforcuto, a prescindere dalla sua validità in astratto, serve bene a questo: alleggerire, disarticolare la situazione concreta del quotidiano rapporto con gli alunni, effetto che senza la volonterosa inventiva dei suoi sottoposti, il potere non potrebbe conseguire.

Fare la lotta contro la selezione nelle piazze è quasi lo stesso che farla nel segreto delle riunioni di consiglio: significa spostarla dal posto in cui si radica. Se essa non parte dalle aule (per invadere eventualmente anche le piazze), se non è lotta di alunni e insegnanti contro una scuola che seleziona anche a giugno e agli esami, ma prima nel linguaggio, nelle convenzioni, nella pratica scolastica d'ogni giorno, quella lotta è superficiale ed evasiva.

D'altra parte, è debole ed inefficace anche il rapporto con gli alunni, quando esso è il luogo preferenziale di riforme didattiche e pedagogiche, perché queste emanano da un'intenzione per i non adulti poco significativa (che sia: la loro educazione, la loro liberazione o altro), ed alla quale non potranno che *conformarsi*: cioè adeguarsi per piacere, senza speranza di reciprocità.

Luisa Muraro

Piccolo pene, ascolta

Straordinaria sorte, quella di Sigmund Freud, di trovare tante conferme anche presso i suoi detrattori! Prendiamo per esempio il movimento femminista. Freud si è occupato della sessualità femminile solo marginalmente, riconoscendo di non avere materiale sufficiente per un problema così complesso e rimandando per una conoscenza più approfondita ad altri strumenti, come la letteratura e la riflessione che ogni donna può fare sulla propria esperienza. Tuttavia non c'è dubbio che alcune sue tesi, violentemente criticate dalle femministe, hanno avuto paradossalmente proprio nei loro scritti il maggiore riconoscimento, tanto da mettere in ombra i contributi, più interessanti, di altri psicanalisti. Si pensi alla fortuna che ha incontrato presso gran parte del movimento di liberazione della donna la teoria del monismo sessuale. Per Freud, come per Helene Deutsch, il piacere è essenzialmente attivo e presuppone un organo sessuale adeguato che può essere solo quello del maschio. Il clitoride, che è nella donna l'equivalente del pene, assolve funzioni analoghe fino alla pubertà, cioè fino a quando appare chiara l'impossibilità di competere col pene. L'assunzione del ruolo materno e la rinuncia alle « rivendicazioni del clitoride » sono, secondo la Deutsch, i segni della normalità femminile. Il piacere resterebbe perciò una prerogativa maschile, mentre la maternità diventa l'unico campo da cui la donna, esclusa sia dal godimento sessuale che dalle attività sociali, può trarre le sue compensazioni affettive e sublimative. Nel libretto di Carla Lonzi « La donna clitoridea e la donna vaginale », rovesciate le conclusioni, le premesse sono le stesse: l'orgasmo vaginale è un'invenzione dell'uomo per soddisfare le proprie esigenze sessuali e relegare la donna alla sua funzione biologica; la liberazione perciò non può passare che attraverso il recupero di quel piccolo pene che è il clitoride, unico garante di autonomia sessuale. Non è la migliore conferma di quella che Freud chiama l'« invidia del pene », cioè il desiderio di appro-

priarsi di un potere e di un valore che la società riserva tradizionalmente all'uomo?

Ma il possesso di un piccolo pene evidentemente non garantisce la liberazione della donna dalla sua lunga dipendenza più di quanto possa farlo l'assunzione degli stessi compiti sociali dell'uomo. Proprio perché non si tratta di acquistare potere ma di eliminare alla radice le condizioni che creano il potere, la tesi freudiana e la sua riedizione in chiave femminista, anche se di segno cambiato, ci appaiono limitate e fuorvianti.

Se Freud e altri suoi seguaci, come Helene Deutsch, Marie Bonaparte, etc., per la loro acquiescenza ai pregiudizi sociali, assunti come apriori indiscutibile delle loro analisi, non avessero offerto un facile bersaglio alle polemiche femministe, si sarebbe forse potuto valutare più serenamente il ricco materiale sulla sessualità femminile che si trova negli scritti di altri psicanalisti, come la Klein, la Chasseguet Smirgel, Jones, la Torok. Alla Klein, per esempio, va il merito di aver portato l'attenzione sulle vicende che caratterizzano i primi anni di vita e che lasciano un'impronta abbastanza determinante anche per la storia successiva di un individuo. Del resto lo stesso Freud, che non aveva l'esperienza clinica di analisi infantile della Klein, in uno scritto del 1931 « Sulla sessualità femminile », (in *La vita sessuale*, Boringhieri, 1970) sembra aver intuito che il punto nodale delle difficoltà di sviluppo della donna vanno cercate nel primo rapporto con la madre. « Molte donne — scrive Freud — che hanno scelto il loro marito sulla base del modello paterno, o che lo hanno collocato al posto del padre, ripetono ciononostante con lui nel matrimonio il loro cattivo rapporto con la madre. Egli doveva ereditare la relazione col padre e in realtà eredita quella con la madre ». Un'analisi che si fermasse solo all'indagine dei fattori sociologici finirebbe inevitabilmente per non vedere la complessità di questo rapporto figlio/a-madre. La condizione oggettiva della coppia genitoriale, infatti, può suscitare nella vicenda emotiva e fan-

tasmatologica del bambino un'immagine deformata, sotto la spinta di bisogni che non sempre incontrano nella realtà sociale possibilità di soddisfazione. Così non ci si stupisce che il bambino, sia maschio che femmina, possa sentire inizialmente come temibile l'amore possessivo della madre. Questa immagine di donna potente può dispiacere alle femministe, preoccupate di sottolineare la gerarchia di potere esistente nella famiglia che vuole la donna schiava e oppressa, ma è facile intuire come, nelle fantasie del bambino, in tutto dipendente dalla madre, questa venga ad assumere l'aspetto di chi può tutto: dargli la vita o lasciarlo morire. Se l'onnipotenza della madre fosse solo un'invenzione degli psicanalisti, non si capirebbe, per esempio, perché la donna continua a cercare anche da quello che dovrà essere il suo compagno per tutta la vita quelle cure che si è sempre aspettata dalla madre, e perché il maschio resta così tenacemente ancorato anche nell'età adulta all'affetto materno. Il diverso destino dei due sessi, secondo la Smirgel (*La sessualità femminile*, Laterza, 1971), dipenderebbe appunto dal diverso esito che ha nel maschio e nella femmina il tentativo di sottrarsi al potere materno: il bambino, confortato dal possesso di qualcosa che vale e che la madre non ha, cioè il pene, riuscirebbe a conquistarsi sicurezza e autonomia senza per questo perdere l'amore della madre; la bambina invece, dopo aver cercato rassicurazione nel padre, sarebbe costretta a rimuovere i suoi desideri di amore e di aggressione verso di lui, sia perché il padre le appare altrettanto distante e temibile, sia perché su questo nuovo legame pesa il divieto materno. Di qui nascerebbero le sue angosce sessuali e la sua fondamentale insicurezza.

La prevalenza della posizione maschile è dunque molto precoce nella storia degli individui. A determinarla non può essere evidentemente solo una questione di differenze anatomiche, e questo è il limite della ricerca psicanalitica, ma piuttosto il diverso peso che si dà socialmente al fatto di avere o non avere un pene. In questo ha gran parte anche la ma-

dre che, per la sua stessa formazione ideologica, può nutrire un affetto molto ambivalente per la figlia, che condividerà la sua sorte, e confermare invece il maschio nella sua superiorità.

Su questi e su altri temi che riguardano la posizione della donna, come il narcisismo, le tendenze masochistiche, le angosce legate alla sessualità vaginale etc., il contributo della psicanalisi è essenziale; questo non significa che le interpretazioni psicanalitiche debbano essere prese acriticamente, come una specie di cifrario che si alimenta di se stesso al di fuori di ogni verifica col reale. Viene da chiedersi come mai gli psicanalisti abbiano assunto, chi più chi meno, posizioni così conservatrici riguardo alla donna, tanto da attribuire la sua esclusione dall'universo maschile a una sorta di destino costituzionale immutabile. Il limite di tale interpretazione fa riflettere sull'uso più generale che è stato fatto di questa disciplina. Essa doveva indagare un campo specifico della realtà umana che « è certamente in connessione con la biologia e la storia, ma non si riduce mai ad esse... rilevazione dei nessi, dei rapporti peculiari attraverso i quali passa l'individuo singolo e si forma come individuo » (E. Fachinelli).

In realtà si ha l'impressione che il riferimento ai dati biologici e anatomici sia di gran lunga preponderante, mentre viene messa tra parentesi la particolare struttura socio-culturale in cui il bambino si forma, cioè la famiglia. Tutta la vicenda fantasmatica che accompagna lo sviluppo psichico del bambino è costruita infatti più sulla trama delle pulsioni interne che sulla realtà storica con cui egli intrattiene le sue prime relazioni. I genitori di cui si parla negli scritti psicanalitici sono per lo più ridotti ai loro organi genitali e anche il coito si riveste di volta in volta dei caratteri che scaturiscono dalle proiezioni del bambino come se l'accoppiamento, come avviene tra la maggior parte delle persone sposate, non avesse una sua connotazione abbastanza generalizzabile. Limitarsi a dire che la « scena primaria » viene percepita come un atto sadico dove l'aggressore può

essere ugualmente l'onnipotente e distruttivo pene paterno o la vagina vorace della madre, diventa mistificante se non si dice anche che la realtà esterna non è spesso tanto diversa dalla percezione del bambino. Per questo sarebbe utile integrare la ricerca psicanalitica con l'osservazione dei rapporti che si stabiliscono all'interno del nucleo familiare e della incidenza che essi hanno sulla formazione dell'individuo. Si eviterebbe così l'errore in cui sono caduti molti psicanalisti di cercare nel biologico la giustificazione di una data situazione storica che diventa, per ciò stesso, imm modificabile.

Una critica analoga si può fare agli junghiani. Mi riferisco in particolare al libro di Esther Harding *La strada della donna* (Astrolabio, 1951). Nella descrizione che l'autrice fa della «donna dell'uomo», cioè della donna che vive in funzione dell'uomo, non mancano osservazioni interessanti, ma si perde completamente, come nelle tesi dei freudiani, il riferimento storico culturale. Istinto, io, coscienza diventano categorie quasi metafisiche le cui caratteristiche si leggono attraverso il mito. Scopriamo così che la natura della donna è già in sé predisposta all'asservimento all'uomo. La donna, « creatura naturale e istintiva », va verso l'uomo, spontaneamente preoccupata solo di soddisfare i suoi istinti come gli animali. L'io poi, nel momento in cui emerge dalla natura, si presenta subito come una specie di intelligenza diabolica che studia i mezzi più adatti per attirare l'attenzione dell'uomo e per dominarlo. Compare così la donna seduttrice, la maliarda, la moglie astuta che prende il posto della sensualotta ingenua. Infine, uscendo dallo stadio dell'egoismo personale, sembra che anche la donna possa avere accesso alla sfera dei valori sovraperpersonali. Ma come? Non certo recuperando la sua creatività e la sua dignità di individuo, ma assumendo consapevolmente tutto quanto concerne la sua natura femminile, cioè essenzialmente l'Amore, complemento indispensabile della Ragione, che spetta invece all'uomo.

Ecco un modo elegante e suadente per mascherare una tesi conservatrice! Come se non fosse abbastanza chiaro che questa « peculiare spiritualità della donna » non è altro che la costellazione delle sue ansie e della sua insicurezza affettiva, che la rendono così tenacemente, direi quasi esclusivamente, legata alla ricerca dell'amore e della protezione. Naturalmente, come non riconoscere la verità di certe osservazioni sulla dipendenza della donna, sull'idealizzazione del partner a cui essa affida quell'immagine ideale di sé che non trova realizzazione altrimenti? Quella che risulta invece inaccettabile è la tesi di un inconscio collettivo in cui si presentano come già dati, al di fuori di ogni processo storico di formazio-

ne, i contenuti fondamentali della psicologia degli individui.

Negli scritti del movimento femminista la psicanalisi ha un posto del tutto marginale: nella generalità dei casi è stata presa come termine polemico e rifiutata in blocco, più raramente si è tentato una ricostruzione in chiave femminista del freudismo. È il caso di Schulamith Firestone (cfr. S. Firestone, *La dialettica dei sessi*, Guaraldi, 1971) la cui versione del complesso edipico è molto patetica ma poco convincente. Salvo il principio femminista, ma sputtanato l'Edipo! Trasformare le complicate vicende del triangolo familiare in una specie di fumetto politico può piacere alle femministe ma lascia perplessi tutti coloro che, leggendo anche confusamente nella propria esperienza, sentono che le cose non vanno così semplicemente. La trasposizione della situazione edipica in termini di potere, cioè un'analisi delle vicende psichiche che tenga conto dei reali rapporti di potere esistenti nella famiglia, è senz'altro utile, purché non porti a stravedere. È quello che fa la Firestone quando crede di cogliere nell'attaccamento dei figli alla madre un'originaria solidarietà tra oppressi che, per un insano realismo, gli stessi figli, cresciuti, abbandonano per intraprendere la loro escalation al potere, ognuno con le possibilità che si ritrova: il maschio cercando di assomigliare all'odiato padre, la femmina cercando di tenerlo con la seduzione e l'astuzia. Solo il senso di colpa per aver sposato la causa del più forte può turbare la scelta che hanno fatto. Le obiezioni che si possono fare a un'interpretazione così riduttiva sono molte. L'esigenza di dare uno sbocco politico alle nostre analisi sulla condizione femminile non deve farci cadere nell'errore di ricorrere a facili schemi sociologici, liquidando tutta la ricerca psicanalitica come assurda mitologia o diabolico strumento del conformismo sociale; salvo poi rendere un fugacissimo omaggio al fondatore, come fa la Firestone: « La grande scoperta di Freud fu la riscoperta della sessualità », con la correzione che segue: « Il freudismo era solo un prodotto culturale di questo fermento », cioè quello prodotto dal movimento femminista.

A parte il fatto che, dopo aver lodato gli scopritori della sessualità, di sessualità la Firestone non parla quasi più, ciò che colpisce particolarmente nella sua analisi è la fiducia assoluta nell'incidenza determinante (o deterministica?) dei fattori socioculturali sulla formazione degli individui. Il modello sociale che viene trasmesso attraverso la gerarchia familiare impronterebbe la vita del singolo in modo tale che si deve ipotizzare all'origine un'assenza assoluta di impulsi o di bisogni. In altre parole, se il bambino o la bambina devono diventare il ricettacolo fedele dei

ruoli che la società assegna loro, non possono essere all'inizio che *tabulae rasae*, cioè una specie di terreno vergine che riceve passivamente i messaggi della realtà esterna. Ma basta osservare i giochi dei bambini o registrare le loro fantasie, se non vogliamo ricorrere a tutto il materiale offertoci dalla terapia psicanalitica, per rendersi conto che le interferenze esterne giocano una parte importante ma non esclusiva.

Bisogna quindi pensare che la componente istintuale, che ha il suo fondamento nella vita biologica, scontrandosi con la realtà esterna risulti sì trasformata, ma diventi poi essa stessa fattore di trasformazione nella misura in cui l'io costruisce le sue difese e i suoi fantasmi destinati a restare in gran parte oscuri alla stessa coscienza dell'individuo. Nasce così una trama di relazioni che si definisce nell'infanzia, ma che continua ad agire anche nei comportamenti dell'adulto. Del resto, per convincersi dell'irriducibilità della vita del singolo agli schemi sociologici, basta pensare alla lentezza con cui gli individui si adeguano al mutamento del modello sociale. La parte di noi stessi che abbiamo rifiutato agisce infatti da freno, almeno finché resta tale. Permettendole di manifestarsi potrebbe invece diventare un arricchimento per l'individuo, che si sentirebbe restituite delle capacità e delle possibilità di cui aveva sempre dubitato. E non si tratta solo della reintegrazione del desiderio sessuale rimosso, come sembra venir fuori dagli scritti psicanalitici, ma del recupero di quel senso del proprio essere che permette una maggior libertà di agire e di manifestarsi così come si è.

Infelicità, insoddisfazione, insicurezza sono i termini con cui ci si riferisce più comunemente alla condizione della donna. Tutti presuppongono una storia dove è venuto a mancare qualcosa.

Il desiderio di essere amata, ma di un amore assoluto che non comporti il rischio dell'abbandono, occupa la maggior parte delle donne in modo che non riescono ad interessarsi con continuità di altro. Tutte le loro energie sono rivolte a *tenere* l'uomo per sé; per la stessa ragione rinunciano consapevolmente a contrariarlo.

Nasce così un rapporto che è di sottomissione e dominio nello stesso tempo, come se la donna-bambina riuscisse in questo modo a tenere entrambi i genitori: come da una madre essa cerca nell'uomo l'amore incondizionato; dal marito-padre una rassicurazione indiretta del proprio valore. Per questa dipendenza la donna diventa effettivamente un'appendice dell'uomo, un'immagine in cui egli si ritrova, come se essa non avesse una sua fisionomia e fosse con-

temporaneamente così adattabile da inventarne diverse a seconda delle circostanze. C'è da chiedersi il perché di questa adattabilità, che non può non essere conflittuale dal momento che avviene a scapito della sua realizzazione autonoma.

Se una donna manifesta apertamente quello che sente e che vuole, il suo primo timore è di perdere l'uomo. Essere abbandonata è qualcosa come morire. Non è forse questo il tema della maggior parte delle canzoni d'amore? È come dire altrimenti che *dipendere è questione di sopravvivenza*, ragione di vita o di morte, e non, come dice la Harding, il frutto della spontaneità della natura femminile tutta tesa per fini biologici verso l'uomo. Naturalmente la dipendenza e il bisogno che ci sta sotto comportano anche l'elaborazione da parte della donna di misure di sicurezza, se così si può dire. Assicurarsi che l'uomo abbia bisogno di lei è un modo per garantirsi la sua protezione. D'altra parte nessun uomo è così maturo affettivamente da non sentire la tentazione di un amore incondizionato, così simile a quello della propria madre. Potrebbe sembrare una compensazione reciproca, neanche tanto spiacevole, se per la donna non significasse la rinuncia ad assumersi la responsabilità dell'agire e del divenire, cioè della propria realizzazione. E poi, vivere la vita di un altro non è come vivere sull'orlo di un precipizio, con l'angoscia costante della perdita?

Anche la Firestone individua nella ricerca di identità e di sicurezza emozionale, oltre che di sistemazione sociale ed economica, una delle molle fondamentali dell'amore della donna per l'uomo.

Ma riconduce poi tutto alla disegualianza di potere tra i sessi: la donna cioè cercherebbe amore e approvazione dall'uomo solo per sollevarsi dalla sua soggezione di classe. Essendo essa priva di potere, non ha altro modo di impossessarsene che diventando un'appendice dell'uomo. Anche qui la preoccupazione di attenersi a uno schema interpretativo abbastanza « politico » impedisce all'autrice di andare più a fondo nell'analisi di un fenomeno complesso come l'amore. A parte la negazione della sessualità, che sembra non avere alcun peso nel rapporto uomo-donna, non convince la spiegazione che essa dà della dipendenza, che non può essere solo il tentativo illusorio di colmare una disegualianza di potere.

Il nodo di tutta la questione va probabilmente cercato più indietro, nelle primissime fasi di sviluppo, quando il bisogno essenziale è ancora quello di assicurarsi la vita. Nella vicenda psichica della bambina la *sopravvivenza* sembra imporsi come necessità primaria a scapito non solo del suo sviluppo sessuale, ma anche di tutta la sua potenzialità di essere, che viene poi cercata, idealizzandola, nel compagno.

È come dire che negare a se stessa la propria maturazione autonoma diventa per la bambina inevitabile nel momento in cui essa sente minacciata per questo la sua esistenza. La dipendenza perciò non sorge in conseguenza del riconoscimento della propria inferiorità di classe, ma è una condizione preesistente all'idealizzazione dell'uomo e alla ricerca della sua protezione. L'invidia del potere maschile, con quello che esso rappresenta (approvazione sociale, garanzia del proprio valore, etc.), e il desiderio di impossessarsene presuppongono all'origine una sorta di arresto delle proprie capacità, delle quali spesso la donna comincia, anche se confusamente, a prendere coscienza proprio quando le sue delusioni amorose la fanno sentire « finita ». Se non ci fosse questa specie di « riserva » che restituisce forza e autostima, non ci sarebbe effettivamente per le donne altra soluzione che dipendere o organizzarsi per fare proprio il potere dell'uomo.

L'ipotesi che sia fundamentalmente la sopravvivenza a guidare le scelte della donna permetterebbe di capire molti altri aspetti della contraddittoria psicologia femminile:

- 1) — lo scarto tra l'accresciuta coscienza dei suoi diritti e l'accondiscendenza al ruolo tradizionale nella vita quotidiana
- 2) — il riconoscimento dell'assurdità del matrimonio e l'incapacità di rifiutarlo
 - l'interesse per i fotoromanzi e le canzoni, soddisfazione regressiva del sogno di dipendenza infantile (alla protagonista buona e brava « capita » sempre una felice sorte)
 - la maternità cercata come ragione di vita e sostitutivo di una mancata realizzazione di se stessa
 - le resistenze al femminismo, che evoca il fantasma della madre aggressiva, distruttrice del rapporto con l'uomo.

Ognuno di questi punti meriterebbe un approfondimento maggiore di quello che è stato fatto finora e di quello che si può fare qui. Ma per questo bisogna saper utilizzare ogni tipo di contributo che ci sembra chiarificante, da quelli psicanalitici a quelli sociologici, cercando le cause sociali anche là dove sono più mascherate, per esempio nei rapporti tra marito e moglie, nella situazione materiale e psicologica della donna-madre, nell'ideologia che sta dietro all'educazione dei figli, etc.; cioè nell'istituzione familiare che resta il terreno più fertile di indagine ma anche il più drammatico. È lì infatti che nasce il destino di dipendenza della donna, è lì che la donna stessa, delusa dal matrimonio e ansiosa di trovare un altro scopo alla propria vita, diventa a sua volta creatrice di dipendenza per entrambi i figli ma soprattutto per la femmina. Mentre infatti il maschio

diventa presto nel desiderio e nelle fantasie dei genitori un « ometto », la femmina continua ad essere voluta e pensata come « bambina », anche quando l'età non lo consente più. Sul suo sviluppo sessuale, e in genere sulla sua crescita, pesano molti divieti: la gelosia della madre, l'idealizzazione che i padri fanno delle figlie e il pregiudizio sociale per cui la bambina, destinata al servizio dell'uomo e della sua casa, deve crescere calma e obbediente, reprimendo la sua aggressività ma anche i suoi impulsi sessuali, una « cosa cattiva » di cui comincia presto a vergognarsi. La maturità, cioè il momento in cui diventa donna, coincide nel progetto dei genitori con il suo ingresso in un'altra famiglia come sposa-bambina, madre-figlia del proprio marito. Molte donne si illudono effettivamente (o è solo un inganno del desiderio?) di trovare nel matrimonio quell'autonomia che hanno sempre cercato inutilmente prima, ma l'immaturità affettiva e la povertà di interessi esterni alla famiglia la riportano in una nuova rete di dipendenza, che si complica con l'arrivo dei figli. In generale si può dire che, mentre al maschio viene riservata una grande libertà di muoversi e di realizzarsi sotto tutti i punti di vista, per la bambina è come se fossero già stati fissati dei limiti, che sono poi quelli della sua subordinazione.

La famiglia quindi è il luogo dove si forma la complessa vicenda affettiva della donna con tutte le frustrazioni ma anche con tutte le compensazioni che le rendono in seguito difficile liberarsi dal ruolo imposto. Attraverso di essa si sedimenta l'ideologia maschile, nella misura in cui sono i primi rapporti coi genitori a incidere profondamente sullo sviluppo degli individui. Non si vede perciò perché un intervento volto a modificare o a trovare alternative a questa istituzione non debba coinvolgere persone di ambo i sessi, anche se saranno sicuramente le donne a promuoverlo. Quello che ci sembra da chiarire, contro le affermazioni di molti gruppi femministi, è che non si tratta di una battaglia per il potere che pone inevitabilmente l'uomo come nemico, ma di un impegno che deve diventare comune perché nessuno cerchi più la sua realizzazione e la sua sicurezza esercitando un potere sugli altri.

È un'utopia progettare una società senza famiglie?

Si può pensare concretamente che le donne siano disposte a rinunciare al loro secolare lamento contro la tirannia del maschio, per assumersi il rischio del cambiamento?

Basta scorrere le testimonianze raccolte da Lieta Harrison nel suo volume *La donna sposata* (Feltrinelli, 1972) per rendersi conto come alla coscienza sempre più diffusa dell'assurdità del matrimonio si opponga un attaccamento altrettanto tenace all'isti-

tuzione. Quali sono le contraddizioni in cui si trova invischiata la maggioranza delle donne sposate? Il matrimonio è considerato quasi unanimemente la tomba dell'amore. Chi si era illuso prima si ritrova dopo pochi anni nella noia, nel sacrificio e nell'insoddisfazione più profonda: i mariti cambiati in peggio, finita l'attrazione sessuale e spesso anche l'affetto; al posto della libertà i figli e le preoccupazioni economiche. Eppure, a sentire le donne il loro destino non può essere che quello di sposarsi. Vi sono spinte dalla paura della solitudine, dal senso della loro incompletezza senza l'uomo e dal bisogno di sistemazione sociale. Il pregiudizio che confina la donna nel ruolo di donna-dell'uomo è indubbiamente tale da scoraggiare anche quelle che tentano, vivendo da sole, una più piena realizzazione di sé. Ma più forte è indubbiamente l'impulso a cercare sostegno nell'uomo, come se la donna sentisse di non avere in sé né la forza né le ragioni per vivere. Questa difficoltà ad assumere una posizione autonoma è anche il motivo per cui tante donne, pur essendo consapevoli della loro infelicità, non riescono a rifiutare l'istituzione e l'ordine sociale che le tiene in questa condizione.

Nelle spose più giovani si comincia ad avvertire un certo cambiamento. Se il matrimonio prima era accettato come dovere, sottomissione e rinuncia al proprio piacere, oggi la donna comincia ad avvertire l'esigenza di una maggiore reciprocità, almeno nel sesso; vuole la sua parte di piacere come l'uomo, ma non sa ancora esigerla. Anche qui la contraddizione è tra il desiderio-consapevolezza dei propri diritti e l'effettiva disponibilità ad agire. Tra le donne intervistate dalla Harrison (più di un migliaio) le più giovani, per esempio, si dichiarano del parere che la donna può trovare al pari dell'uomo la sua soddisfazione sessuale fuori dal matrimonio. Che si tratti ancora dell'assunzione del comportamento dell'uomo e non di un'autentica liberazione, lo dimostra il fatto che molte riconoscono di aver commesso adulterio per ripicca, e soprattutto il fatto che alla fine le ragioni del matrimonio e i sensi di colpa prevalgono. D'altra parte è anche vero che i rapporti extraconiugali indeboliscono la dipendenza dal marito e sviluppano l'iniziativa della donna. Da ciò si potrebbe dedurre che l'emancipazione femminile passa inevitabilmente attraverso l'assunzione del modello e dei valori maschili, ma che non può arrestarsi a questo. Nel tentativo di prendersi quella libertà che è sempre stata riservata all'uomo la donna sviluppa infatti delle capacità e trova dei valori nuovi che la spingono a mettere in discussione tutto l'universo di valori creato dall'uomo. In caso contrario essa pagherebbe la libertà di fare quello che fa l'uomo con una

nuova castrazione sul piano personale. D'altronde, il potere maschile, che non ha mai realizzato neppure l'uomo, come potrebbe essere un'autentica liberazione per la donna?

Il terreno dove il ricatto affettivo ha un'incidenza maggiore risulta comunque essere quello dei rapporti marito-moglie. Al marito la donna attribuisce generalmente la responsabilità della sua insoddisfazione sessuale e del fallimento del matrimonio. La cosa più curiosa è che la donna vorrebbe che fosse l'uomo a « preoccuparsi » della sua frigidità. Ma, siccome non ne parla e perdipiù « finge » perfettamente il piacere, non si vede perché egli dovrebbe preoccuparsi. In realtà è lei stessa a non voler prendersi la responsabilità di partecipare attivamente al rapporto, perché non sa o crede di non sapersi occupare del suo piacere; di qui la richiesta che sia l'altro ad agire in vece sua. D'altra parte è evidente anche la colpevolizzazione legata a un suo possibile intervento attivo: chiedere qualcosa che il marito non dà è sentito come un atto aggressivo che può portare all'abbandono. Purtroppo non si tratta solo di una fantasia proiettiva! L'uomo viene infatti educato a sentire la virilità come una prova del suo valore, per cui il piacere della donna non deve dipendere che da lui. Accettare da lei collaborazione e suggerimenti può essere vissuto come un segno di impotenza.

Ma, oltre a non assicurare la felicità sessuale, dalle testimonianze il marito risulta soprattutto dispotico, rifiuta il dialogo con la donna e non dà quella protezione che prometteva. Se guardiamo a fondo la verità è un po' più complessa: non si tratta solo di questo o quel marito che delude e neppure del fatto che « tutti gli uomini, si sa, sono egoisti », ma piuttosto della crisi della complementarità dei ruoli tradizionali, dentro la quale la donna oggi comincia a sentire la noia, la rinuncia a se stessa e quindi il peso della servitù. L'uomo doveva assicurare protezione e affetto e prendersi la responsabilità della vita familiare. Quando la donna si accorge che le sue aspettative sono smentite dalla realtà, nel senso che il marito si rivela perlopiù insicuro e incapace, capisce di aver perduto qualcosa di più prezioso, cioè la possibilità di un rapporto che sia effettivamente l'incontro di due persone e non uno scambio di doveri. Ma anche a questo punto poche sono quelle che reagiscono lasciando il marito; si china la testa per non rovinare il matrimonio. Resta la rabbia per la propria impotenza e l'odio per l'uomo che toglie la libertà di una esistenza più dignitosa.

Ora, se analizziamo bene la storia della maggior parte delle donne sposate, ci accorgiamo che il ruolo tradizionale che entra in crisi dopo il matrimonio è proprio il criterio con cui hanno scelto

il marito, e in questo sembra che le donne, anziane o giovani, si somiglino un po' tutte. L'uomo desiderato è ancora quello che dà più garanzie per la propria sopravvivenza: affettuoso, sicuro di sé e capace di farsi valere. Da quest'uomo ci si aspetta una cura costante ma anche una vita più piena. L'affetto e la pienezza della vita non vengono, ma resta il bisogno di sopravvivere. È così che comincia la servitù. Se ci limitassimo a un'analisi socioculturale, dovremmo dire che la servitù è la condizione che la società dominata dall'uomo impone alla donna per il vantaggio di questi. Per cui non resterebbe che raccogliere e organizzare la rabbia delle donne verso un fine comune che è la lotta contro l'uomo padrone. Ma così facendo si taglia fuori il problema dei bisogni che la donna esprime nella scelta di certe modalità di rapporto con l'uomo. E non è un bisogno da poco se torna a ripetersi con tanta forza in ogni generazione, anche in presenza di modelli sociali cambiati!

- 1) E i figli? e il lavoro? Stando all'indagine della Harrison, i figli non compensano più l'infelicità coniugale, anzi sono sentiti come una delle cause dell'oppressione. Eppure continuano a nascere. La quantità dei figli non desiderati e degli aborti rende drammatica la condizione di ogni donna sposata. Porsi questo problema in maniera radicale vorrebbe dire chiedersi l'utilità dell'istituzione familiare e cominciare a progettare un'alternativa meno « privata » dell'educazione dei figli. Ma perché su questo punto non si arriva perlomeno a una soluzione parziale tra i due coniugi? Ancora una volta la mancanza di confidenza, l'atteggiamento passivo della donna che sopporta le violenze del marito anche a costo della sua salute, giocano un ruolo frenante rispetto a ciò che essa invece percepisce come il suo diritto al piacere sessuale e in genere a una vita più serena. Quanto al lavoro, anche se permette una temporanea uscita dal ristretto ambiente familiare, l'illusione dura poco. Si tratta sempre per vari motivi di un'alternativa insoddisfacente: perché la donna è relegata a posti subordinati; perché deve dividersi tra la famiglia e l'attività esterna; perché il mondo del lavoro creato dall'uomo non lascia spazio alla sua creatività o la costringe ad assumere modi virili.

2) Sembra perciò che non ci sia soluzione: o serva o scimmia dell'uomo. A meno che non si cominci a vedere il problema complessivamente e a mettere in discussione tutta la struttura sociale ed economica che fa da supporto a questa spartizione di compiti. L'emancipazione della donna ammessa a tutte le attività sociali dell'uomo con le stesse possibilità di carriera, non sarebbe ancora una grande rivoluzione se non vi si accompagnassero altre condizioni: 1) la

ristrutturazione del rapporto uomo-donna e dell'educazione dei figli 2) la possibilità che l'impronta di secoli di predominio maschile venga messa in crisi dalla presenza attiva e creativa della donna in tutti i campi.

Un'analisi di questo genere porta inevitabilmente alla critica di quei gruppi femministi che vedono la lotta di liberazione della donna come lotta per il potere; potere femminile come potere operaio, come potere nero (cfr. Maria Rosa Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, 1972). Infatti, accettando la tesi che attribuisce all'uomo la volontà consapevole di mantenere le donne in un ruolo subordinato, senza tener conto che la determinazione del ruolo di entrambi si definisce precocemente all'interno della famiglia, il movimento femminista dovrebbe più che altro contare sulla rabbia delle donne. Ma, se vogliamo riconoscerlo onestamente, questa rabbia è molto più legata alla dipendenza che alla scoperta di valori nuovi per cui lottare: si protesta contro l'uomo perché non corrisponde all'ideale che ci si era immaginato. Quando si scoprono invece delle esigenze più autentiche, per esempio il diritto al piacere sessuale, a essere trattate come persone e non come mogli, allora il sentimento più forte non è la rabbia ma il desiderio di un rapporto diverso con l'uomo che assicuri il piacere ad entrambi. In altre parole, le donne che per il grado di coscienza raggiunto dovrebbero essere le più disposte ad organizzare la rivolta femminile, sono invece quelle che aspirano di più a un ravvicinamento all'uomo su una base nuova, una base di reciprocità.

Un femminismo lanciato come grido di battaglia contro il predominio dell'uomo da una minoranza che quanto a grintosità e dogmatismo non ha niente da invidiare al costume maschile, non potrà avere molto seguito tra le donne. Chiedere il potere non è una garanzia sufficiente per colmare il vuoto di identità con cui la donna ha pagato tanti secoli di dipendenza dall'uomo. Se non si tiene conto di questo impoverimento sia di identità che di dignità, a cui si aggiunge la sedimentazione di tutta una serie di compensi e difese, si rischia di fare del femminismo un'alienazione ancora peggiore, in quanto assimilazione all'uomo e separazione tra vita privata e impegno politico. Trovare la propria fisionomia per una donna vuol dire ripercorrere la sua storia individuale cercandovi i segni di una condizione che riguarda la generalità delle donne. È per questo che la liberazione, presupponendo una presa di coscienza e delle modificazioni così strettamente legate alla vita per-

sonale e quotidiana, non può tradursi immediatamente in programma politico.

D'altra parte il femminismo come lotta contro l'uomo diventa paradossalmente il più alto apprezzamento della « virilità », mentre si assiste tra le nuove generazioni a una crisi o a un volontario abbandono da parte dei maschi del loro prestigio virile.

Vuol dire ancora una volta mettere in primo piano i valori maschili, il potere raggiunto dall'uomo come un bene di cui le donne devono impadronirsi. Così si spiega anche perché il femminismo incontra tante resistenze tra le donne: più o meno consapevolmente la donna vi intravede il pericolo di essere ricacciata in una posizione regressiva (l'invidia del potere maschile), che l'allontana dalla possibilità di godere del rapporto sessuale. L'autonomia, rivendicata dai gruppi femministi come condizione indispensabile per la propria crescita, finisce infatti per evocare fantasmi di separazione-morte nel rapporto con l'uomo. Il rifiuto dell'uomo padrone si confonde col rifiuto del desiderio. Ciò sembra presupporre che i rapporti uomo-donna e la maternità siano in assoluto una causa di oppressione. Ma perché si dovrebbe escludere o sottovalutare nel progetto di liberazione della donna la rifondazione del rapporto d'amore, quando ci rendiamo conto che potrebbe essere per la maggioranza delle donne uno dei moventi più forti a uscire dalla rassegnazione?

Lea Melandri

Donne e bambini

« Donne e bambini »: binomio apparentemente inscindibile, naturale, che racchiude e fissa la collocazione sociale e il destino di entrambi. La rigidità storicamente e socialmente determinata di questo rapporto, in cui è ormai difficile se non impossibile distinguere, come direbbero gli antropologi, tra « natura » e cultura », ha come conseguenza che non si possa toccare uno dei due termini senza coinvolgere anche l'altro. Condizione femminile e condizione infantile — la loro drammaticità e le conseguenze personali e sociali che ne derivano — sono intrecciate. Ed il rapporto madre-figlio, e prima ancora il modo in cui la donna si pone di fronte alla maternità e il modo in cui la sua società la condiziona, soggettivamente e oggettivamente, a viverla è il nodo cruciale del rapporto donne-bambini, della condizione appunto e destino di entrambi.

In effetti la maternità è per la donna — per tutte le donne, al di là delle importanti differenze oggettive e soggettive, legate alle loro diverse storie sociali e personali — il momento forse più rischioso nello sviluppo ed espressione della sua personalità, nel suo porsi come soggetto sociale. Presentata culturalmente ed emotivamente come il momento di maggiore espressività femminile — di creatività secondo alcuni — essa in realtà può segnare l'inizio di una regressione irreversibile o comunque solo faticosamente rimontata, la fuga soggettiva da ogni scelta e responsabilità (sotto il manto della « responsabilità di madre »), o il blocco oggettivamente posto ad esse dalle concrete circostanze e condizioni in cui la maternità si realizza. La mancanza di servizi minimali ed accettabili (chi, se non sotto la spinta della necessità, lascia volentieri il proprio figlio di pochi mesi ai nidi attualmente esistenti?) unita al permanere di modelli culturali radicati nel profondo fanno sì che la nascita di un figlio trasformi sovente anche una donna autonoma, soggettivamente convinta della necessità-diritto di una vita in proprio in una casalinga a pieno tempo o comunque in una « madre innanzitutto », cioè in una per-

sona che ha appunto rinunciato ad una vita in proprio e l'ha investita, più o meno volentieri e liberamente, nei figli. E non esiste peggior investimento, per la donna e per i figli. È facile di solito allo psicologo spiegare tutto ciò come l'emergere e lo stabilizzarsi della vera femminilità. Ma la desolazione che ne consegue, per le donne e per i bambini innanzitutto, la distorsione di ogni rapporto affettivo, la sorda resistenza e ribellione che le donne oppongono a questa « vera femminilità » di cui sono gratificate sono testimonianza della impossibilità oggi di parlare in termini di « natura » femminile e di « istinto naturale » e di simili piacevolezze. Il problema psicologico esiste, ed è importante, ma la sua interpretazione, il suo senso è complicato e stravolto, se non addirittura cancellato, dalle sovraimposizioni culturali, dalla socializzazione collettiva e personale, di cui le strutture sociali si fanno garanti.

Esistono ormai tonnellate di carta stampata sui vari aspetti della maternità come alienazione: maternità coatta per ignoranza e costrizione psicologica, maternità-ghetto per mancanza di servizi, maternità-servitù domestica, maternità-rifugio per mancanza di scelte alternative socialmente valutate ed effettivamente praticabili, « maternità di classe » per le differenze strutturali che condizionano a monte e a valle la maternità stessa, per ciò che la diversa appartenenza di classe comporta soggettivamente e oggettivamente per la donna e i figli, fino alla distinzione in maternità-buona (quando legale e possibilmente benestante) e maternità-cattiva (quando illegale o comunque povera).

In base a questo tipo di denunce-costatazioni molte femministe, anche se non tutte, ritengono di sciogliere il nodo gordiano costituito dalla maternità semplicemente tagliandolo. Esse cioè rifiutano la maternità (così come altre rifiutano anche i rapporti sessuali e d'amore con gli uomini) non solo personalmente, ma come proposta generale per tutte le donne che oggi vogliano emanciparsi, ponendo que-

sto rifiuto come la scelta più matura e più liberante. Si tratta a mio parere di una posizione simmetrica alla secolare e certo più diffusa asserzione della maternità (e del matrimonio) come unica autentica realizzazione della donna, della maternità-valore assoluto e — versione aggiornata di uno pseudofemminismo impotente — marchio di superiorità femminile.

Rifiuto tutte le « soluzioni » assolute, avanzate come le « uniche », le più « mature » o le più « corrette », specie nel campo dei rapporti affettivi. Anche perché nel loro dogmatismo spesso coprono fragilità e insicurezze grandissime — comunque ricadono nella disumanità della « linea giusta » piovuta dall'alto per decreto, garanzia da ogni faticosa assunzione di responsabilità e scelta, di rischi anche, perché ogni rapporto ed ogni ruolo assunto al di fuori di rigide e rassicuranti codificazioni è rischioso, innanzitutto perché è facile ricadere ancora appunto nelle suddette codificazioni. Ed il rapporto con i figli, con i bambini in genere — così come quello sessuale — è tra i più minati dalla rigidità e dalla sclerosi, in cui è più facile la coazione a ripetere.

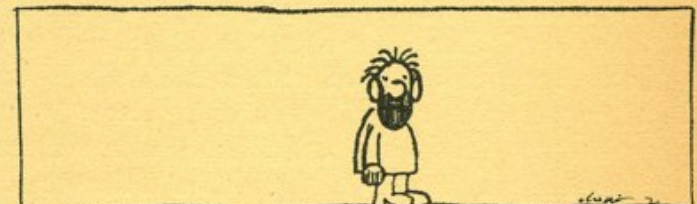
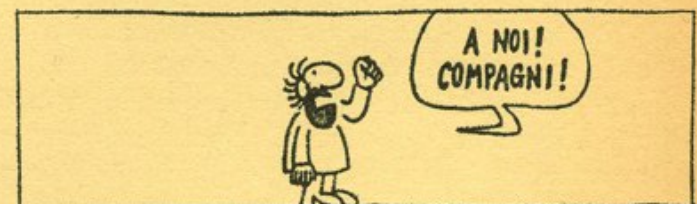
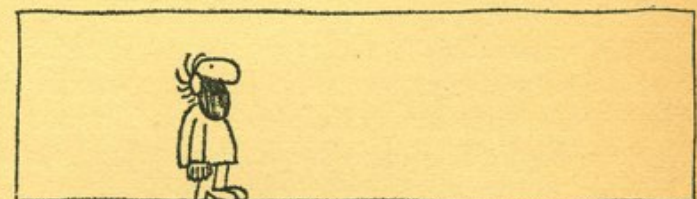
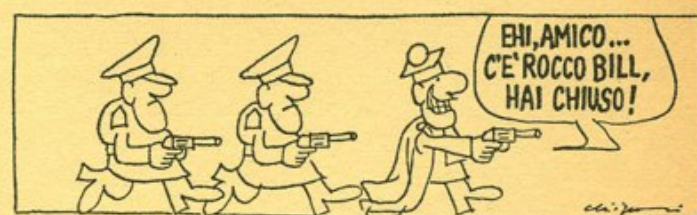
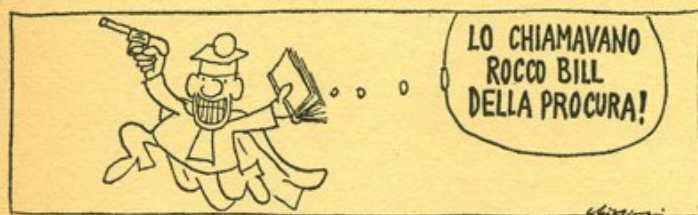
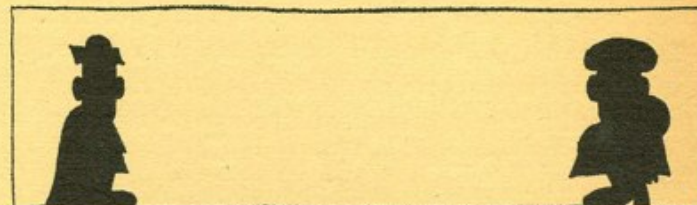
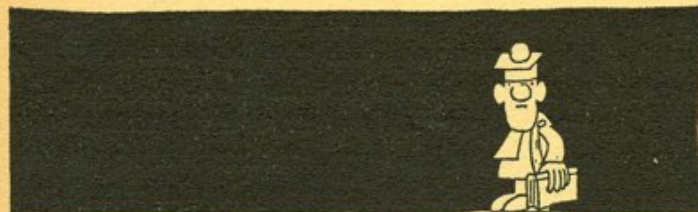
D'altra parte non credo che le donne, nella strada per la loro liberazione, possano trascurare questo nodo — anche quelle che personalmente scelgono di non essere madri così come quelle che scelgono di non avere rapporti con gli uomini, nella misura in cui non vogliono dare a queste scelte un valore assoluto, universale o pseudo avanguardista. L'essere madre, così come l'avere rapporti con gli uomini, è una dimensione importante dell'essere donna, per lo meno come dato storicamente e socialmente oggettivo, oggi. Di più, è in questa dimensione affettiva, all'interno di questi rapporti che la donna non solo si socializza alla propria oppressione, ma se ne fa inconsapevolmente complice, divenendo essa stessa agente di oppressione, soprattutto nei confronti dei figli (e dei bambini in genere, in tutti i luoghi in cui la sua « naturale vocazione materna » le permette di svolgere la sua « missione educativa », soprattutto come insegnante). Il rapporto donne bambini infatti è uno di quelli in cui l'inferno dei rapporti interpersonali in una società disumanizzante, l'oggettività dell'alienazione e dello sfruttamento precipita e si cristallizza nel piccolo inferno quotidiano del ghetto domestico, della reciproca esclusione, del ricatto e dipendenza reciproca, dell'arbitrio tanto più desolante quanto più esercitato da individui spossessati da ogni altra autonomia e decisione. L'autoritarismo delle madri — nella violenza o nell'affetto esclusivo e divorante per i figli — è l'autoritarismo di impotenti disperatamente

complici di quello più grande che le riduce quotidianamente a feroci custodi della propria esclusione. Che cosa c'è dietro la simpatetica osservazione di una anziana signora ad una giovane madre che conduce a passeggio il proprio figlio neonato, « ecco qui tutta la sua vita »? Quanto è augurio e quanto è invece compassione da parte di « una che sa » come le condizioni oggettive ed anche le resistenze soggettive rendano veramente per la madre la presenza di un bambino, questa straordinaria possibilità umana, qualcosa di molto simile alla prigionia. Ma rifiutando di porsi la maternità e in generale il rapporto con i bambini come problema da risolvere e non semplicemente da eliminare o da negare si accetta in fondo ciò che la storia sociale ha fatto di esso, si dà per scontato che non esista un modo non alienante e oppressivo di trattare con i bambini e in genere di avere rapporti di amore. Si tratta ovviamente di un problema e di una trasformazione possibile che investe il collettivo, che non può essere semplicemente affidato alla buona volontà individuale. Tuttavia è anche ripensando alla maternità, al rapporto con i figli, con i bambini, ripercorrendo criticamente i meccanismi coatti del « processo educativo » — quindi non vedendo più il figlio come il carceriere-possesso, che la donna può liberarsi e liberare.

Chiara Saraceno

ROCCOCALIBROTRENTOTTO

(A. Chiappori)



Fondazione della città di X

L'azione teatrale *Forse un drago nascerà* (canovaccio/dramma didattico vuoto da riempire insieme coi ragazzi e con la gente per la durata di tre giorni) è stato realizzato per dodici volte in Abruzzo nell'aprile maggio 1972, nei seguenti luoghi: Avezzano (1 volta), L'Aquila (2), Pescara (3), Vasto (1), Lanciano (1), Teramo (1), Massa d'Albe (1), Fossa (1).

Anziché un quartiere urbano (esperienza precedente: doposcuola teatro in un quartiere di Torino, Corso Taranto), o un paese e il suo territorio (esperienza precedente: Sissa, Parma), ho scelto stavolta l'ambito operativo di una regione, per verificare in concreto la possibilità di collegare più luoghi mediante una medesima azione.

Lo schema vuoto è la traccia su cui hanno lavorato gli animatori. È il loro canovaccio, nel senso che il tempo di gioco-lavoro è stato più o meno scandito secondo le indicazioni della traccia. Di fatto le variazioni sono state continue, e lo schema si è riempito nei modi più svariati. Lo schema infatti è progettato in funzione dell'improvvisazione (anche perché vale sempre la definizione di Benjamin: « il teatro come forma fugace, è questa la forma infantile »), e dall'improvvisazione può venire trasformato.

Noi arrivavamo sul Teatro Vagante e proponevamo in pratica un'azione « metaforica »: la costruzione di una città nuova (o un paese nuovo). Offrivamo ai ragazzi una serie di oggetti stimolo, di materiali per lavorare, e poi partecipavamo coi ragazzi alla costruzione e alla vita della città, che diventava una « città-teatro ». Una città dove finalmente era possibile scatenare l'immaginazione e la creatività. Dunque una proposta estremamente e pericolosamente gratificante, sulla quale i ragazzi si gettavano con entusiasmo, con frenesia. Potevano vivere qualcosa di fantastico, organizzarsi lo spazio, riempirlo di rappresentazioni-esibizioni, al limite, scatenarsi. Durante lo svolgimento del lavoro-gioco-rappresentazione con sempre maggiore frequenza noi li invi-

tavamo a discutere e riflettere. Nelle piazze della città-teatro avevano luogo le assemblee (non abbiamo mai trovato scuole o luoghi dove i ragazzi fossero abituati a tenere assemblee). È attraverso le assemblee che ci siamo poco a poco resi conto del vero significato delle azioni teatrali. Che è in sintesi questo: i ragazzi, immersi in una struttura comunitaria che lasciava enorme spazio all'espressione, ma in cui era praticamente impossibile l'emersione di gerarchie autoritarie (anche se noi col Teatro Vagante costituivamo comunque una « gerarchia », di decondizionamento), erano costretti in qualche modo a confrontare l'esperienza « improvvisa » nella città-teatro con l'esperienza vissuta quotidianamente nella città esterna-scuola. L'impatto fra i due modi di essere e di fare era traumatico. Ma come recuperare politicamente questa spaccatura?

Credo proprio che il problema l'abbiamo individuato ma non risolto. Abbiamo capito che dopo lo scontro fra metafora e realtà (con l'emersione di tutte le contraddizioni che la realtà porta in sé) c'è un salto ulteriore da compiere. Un recupero della creatività a un livello più alto. Ma in quale forma?

Probabilmente attraverso una possibile analisi-ricerca intorno al vissuto quotidiano, intorno alla realtà dell'ambiente (ricerca d'ambiente?) illuminato e messo a fuoco dal bagliore rapido dell'accensione metaforica.

Che cosa è emerso dal punto di vista tematico attraverso tutto il lavoro?

Anzitutto una spettrografia dello *status* familiare e scolastico in Abruzzo. Gli argomenti persistenti attraverso le assemblee, il giornale e il teatro erano: conflitto con la scuola/rapporto conflitto coi genitori/situazione « critica » della famiglia/questione dell'uguaglianza fra gli uomini/questione della parità fra uomo e donna/conflitto sull'uso della lingua (lingua dialetto/parlato e norma linguistica/pressione linguistica). Sono state soprattutto la drammaticizzazione dal vivo e l'improvvisazione coi pupazzi

che hanno portato alla luce questa gamma di temi, rivelandone il grado di tensione, la « cottura ». Una volta emersi questi contenuti, si trattava di riaprire le porte alla realtà esterna, e far scontrare i due visuti. Il risultato di questo scontro può diventare (può: perché non sempre avviene) una presa di coscienza del disadattamento, della devianza. La formazione di una devianza cosciente, unica condizione « rassicurante » da un punto di vista critico in un mondo che rassicura fundamentalmente chi introietta i comportamenti dominanti.

In questo tipo di esperimenti (soprattutto in quelli di breve durata) resta sempre il problema del *dopo*: che cosa avviene *dopo* che si è partiti? Ebbene, spesso avviene poco o nulla e molto più spesso nulla. Ma anche questo va messo nel conto, credo. Questi esperimenti per ora vanno fatti anche per

aprire delle strade. Per mostrare che sono possibili, e che si possono generalizzare. Con un po' d'astuzia bisogna cercare i luoghi dove il modello può riuscire al meglio (ma non esistono posti privilegiati), dove cioè si possa lavorare abbastanza tranquilli (che non vuol dire fuori dagli scontri). Se l'esperimento è riuscito una volta, vuol dire che può riuscire ancora ad altri che ci provino: e questi avranno almeno la sicurezza che almeno una volta la cosa ha funzionato. Il moltiplicarsi e il diffondersi del lavoro teatrale coi ragazzi mi sembra una prova che questo modo d'agire può dare qualche frutto. Non « tutto e subito », ma « un po' alla volta qualcosa ». La talpa è un antenato del drago (ma attenzione, che invece di draghi potremmo trovarci con un verme in più, una nuova materia scolastica, *animazione*).

Schema vuoto per l'azione FORSE UN DRAGO NASCERÀ

PRIMO GIORNO

MERCATO DEL TEATRO E COSTRUZIONE DELLA CITTÀ

I. Nello spazio della città arriva un Teatro Vagante:

tamburi: musiche:

richiamo dei ragazzi e della gente:

Mercato del teatro:

dal Teatro Vagante due attori con maschera mostrano oggetti e costumi:

fincono di vendere: mostrano tutto:

di tutto spiegano l'uso e il funzionamento:

mostrano IL FONDATORE,

che è un pupazzo con sul davanti una borsa piena di messaggi:

si tolgono la maschera: invitano i ragazzi a usare ciò che il Teatro Vagante contiene:

non un teatro da vedere, ma un teatro da fare:

invitano a scaricare la roba:

2. Scarico del Teatro Vagante:

si scarica per primo IL FONDATORE:

si legge il primo messaggio:

che è un invito a rifondare la città dove ci si trova:

3. Fondazione della città di X:

assemblea/quale città/come farla/chi comanda/come si lavora/dove il verde/dove il mare/dove i giochi/dove il cielo/dove la felicità:

4. Secondo messaggio del FONDATORE:

invita a costruire i pupi a immagine dei ragazzi, come abitanti della città: nascita dei pupi:

5. Il giornale della città di X:

ciclostile:

sul tema: sta nascendo una città:

SECONDO GIORNO
GRAN TEATRO

1. Messaggio del FONDATORE:
la vita della città: darle vita:
2. Movimento e colorazione dei pupi:
inizio di storia:
dare un nome ai pupi:
3. Avvenimenti nella città inventata:
la giornata della città:
ore 7: la luce, il sole, l'aria del mattino, la casa che si sveglia;
ore 8: l'uscita di casa, il viaggio verso la scuola, i rumori, il cielo, gli incidenti, i tipi strani, il
vigile, la pioggia, il freddo, il caldo, eccetera;
ore 9: la lezione: spiegazione, superspiegazione, ripetizione, atteggiamento dei ragazzi, atteggiamento dei grandi, la scuola è un paradiso?
ore 10: il mercato, il venditore di bestie, il venditore di erbe, il venditore di miele, il venditore di dischi, il venditore di pesce, il venditore di giochi, il venditore di tutte le cose, eccetera;
ore 12: il pranzo: tante famiglie che mangiano, tante famiglie che parlano;
ore 15: la festa e il gioco: dove si gioca? quali giochi? una processione, un comizio, incontri:
ore 10: sera: tanti televisori, tanti, contemporaneamente.

TERZO GIORNO
COSTRUIRE UN DRAGO

1. Messaggio del FONDATORE:
con la facciata del teatrino costruire un drago:
uscire nello spazio esterno:
mostrare i burattini:
spiegare cos'è la città:
ma che cos'è il drago? che cosa contiene? cosa uscirà dalla bocca del drago?
2. Costruzione del drago:
un teatro-drago:
dalla bocca escono i burattini:
3. Uscita del drago nello spazio esterno:
arriva un cavaliere con maschera e lancia:
interroga i burattini, cioè il drago:
rappresentazione e battaglia: chi è il cavaliere?
ricerca del significato del cavaliere: che è un liberatore/e dice che vorrebbe liberare la città da ciò
che vi è cresciuto dentro di mostruoso/
l'azione teatrale è l'interrogatorio del drago.

*Schema pieno: descrizione di MINIMONDO: QUARTA CITTÀ FONDATA
DAL TEATRO VAGANTE IN ABRUZZO*

Pescara - Quartiere di San Donato, 24-26 aprile 1972.
Primo giorno. 24 aprile.

Mercato del Teatro e costruzione della Città.

S. Donato quartiere nuovo: operai/impiegati/bottegai/artigiani/zingari:

2 classi I media + 15-20 ragazzi di 6-7 anni del quartiere, che lavorano al centro ISES da poco aperto:
arriviamo davanti alla scuola (giornata livida): tanti adulti (troppi):

il salto dalla maschera a fuori maschera non funziona tanto bene:

i ragazzi meravigliati « mi riconoscono » (ero stato a parlare con loro in classe):

la fascinazione ha funzionato a metà:
scarico: fatica per formare la catena:
troppi ragazzi: di età troppo diverse:
il meccanismo traccia è molto inceppato:
c'è una straordinaria vitalità aggressività, che riusciamo a incanalare poco e male:
arrivano male gli stimoli, le indicazioni: mi spiego male anch'io:
occorrerebbe molta più lentezza coi + piccoli, che vogliono fare *moltissimo*, ma alla cieca, con violenza totale:
la città nasce: tutte « case separate »:
lentezza: si riesce a unire qualche pezzo di città:
con fatica enorme la città è fatta: poco elevata: lunga serie di case basse: sembra S. Donato:
c'è una frenesia di possesso e uso dei materiali:
mettono alla cieca le pareti di cartone; senza porte e finestre:
lavorano di getto senza riflettere:
seminatura della città: solo pochi afferrano il senso dello stimolo, all'opposto di Chieti Scalo (a Chieti Scalo avevamo lavorato nei 3 giorni precedenti):
non abbiamo stabilito il rapporto giusto:
e inoltre ci sono troppi adulti, troppi ragazzi: errore da non ripetere:
alcune parti di città dipinte bene, altre caotiche:
molto W INTER W MILAN W IUVE
e W PCI e qualche W MSI:
molte assemblee/faticosissime:
alle 19 dobbiamo mandare via i ragazzi, chiudono la scuola:
oggi c'è stato quasi soltanto caos:
i ragazzi non si sono sentiti autonomi:
troppo osservati:
abbiamo materiale e possibilità di essere presenti con 30-40 ragazzi, fra i 9 e i 13 anni:
oggi abbiamo avuto in palestra anche cento persone, dai 4 anni ai 50: un caos oggettivo:
la città costruita ci appare immagine di un quartiere dissociato/con problemi incredibili/che vive nel caos sociale/ai margini/un quartiere di devianti:
giornata negativa: trarne gli insegnamenti: riorganizzarsi:
abbiamo un dato su cui lavorare domani, la conoscenza dello stato del quartiere (diciamo: delle linee generali delle sue contraddizioni):
in un'assemblea la città prende nome: MINIMONDO:

SECONDO GIORNO. 25 APRILE.
GRAN TEATRO

mattino assemblea a S. Donato coi ragazzini del quartiere:
ci sono soprattutto i piccolissimi, un gruppo di ragazzi e ragazze che fanno il tirocinio come assistenti sociali, oltre a Mimmo Valente (ISES), Ortensia Mele (MCE), Zecchini (ISES):
cerco di farmi raccontare dai ragazzini cosa è successo ieri:
parlano quasi tutti/sono molto colpiti/elettrizzati:
mai trovato condizioni di lavoro così complesse/età diverse/quartiere senza stimoli/dissociato/il quartiere problema:
durante la discussione lancio l'idea del giornale:
propongo di preparare qualche articolo, su ciò che è successo ieri:
subito altri testi-articoli nascono:
alla fine tutti hanno scritto il loro articolo, anche i piccolissimi (Aldo, Ivo):
leggiamo i testi pubblicamente: a ogni testo applausi:
questa redazione collettiva velocissima improvvisata è un fatto grosso (anche teatrale):
ieri per un momento ho pensato che qui non avremmo cavato niente:
dopo il giornale riunione con gli adulti: divido i ragazzi in due sezioni di lavoro: A. quelli che non sono della scuola: lavoreranno al Centro Culturale con:

1. Manifesti a tema:
 - a. Personaggi di S. Donato
 - b. Questa è Minimondo
 - c. Questo sono io coi miei amici
 - d. Pubblicità immaginaria
 - e. È arrivato Il Fondatore
2. Burattini:
3. Drammatizzazione.

B. i ragazzi della scuola nella palestra, con burattini, drammatizzazione e, se c'è tempo, manifesti a tema:

tutti comunque confluiranno in palestra, per mostrare ciò che hanno fatto:

problema base, in questa controcittà, raggiungere un'autogestione dell'aggressività espressiva (liberazione-organizzazione):

questa è una città caotica che tenta di autorganizzarsi intorno allo schema vuoto:

nella palestra in silenzio e tensione nascono i burattini:

un gruppo di 6 gira a intervistare per il giornale:

lavorano molto bene: cominciano i burattini ad affacciarsi al teatrino:

viene il messaggio del Fondatore: si formano i gruppi, impostano, ma subito si disperdono/è un'aggregazione faticosa:

nella piazza di Minimondo si raccoglie il pubblico:

I scena: ore 7 del mattino: la famiglia che si sveglia: il gruppo che ha fatto bene la redazione del giornale ora ha sbagliato atteggiamento: non ha saputo concentrarsi organizzarsi/non riescono a comunicare (ridono fra di loro ma non fanno ridere)/l'occasione mi sembra buona per un intervento esterno: verso la fine della scena il gruppo è nel panico, perché il pubblico (gli altri ragazzi soprattutto) non recepisce nulla, è muto/prima ancora che finiscano interrompo per dire che la scena è veramente brutta, non è piaciuta a nessuno: sembrano colpiti, responsabilizzati di fronte alla comunità/aspettiamo le reazioni:

le altre scene funzionano bene, hanno successo:

nella scena della lezione un gruppo di scolare ribelli si scatena su una professoressa di francese:

scena delle 10: al mercato: il gruppo di 5 è rimasto in 3: due bimbe di 7 e 9 anni, e un ragazzo/gli altri dovevano andare a casa/chiedo se ci sono due disposti a improvvisare/vengono due del gruppo che ha sbagliato all'inizio/le due bimbe (che recitano due signore al mercato), li istruiscono/uno deve fare il venditore, l'altro il ladro/la scena è strepitosa/i due inseriti eccezionali/applausi a scena aperta/i ragazzi del gruppo 1 adesso sono felici, il gruppo ricaricato a livello degli altri:

ultimo gruppo: canzone della fondazione: Questa è la storia
di Mini-mini Mondo
strana città
bella e colorata
costruita con ferro e cartone
disegnata con tempera marrone.
Anche se un po' confusolata
è sempre la nostra città.

(Carla, Beeta, Gianna, Maria Teresa)

le ragazze la impostano, gli altri, uscendo, la ripetono:

oggi davvero abbiamo recuperato molto:

per i ragazzi di S. Donato è stato un giorno importante:

per noi un risultato grosso (un salto in avanti?)

viste le disperanti difficoltà di ieri:

è stata certamente la situazione di lavoro più difficile, fino ad oggi:

ma la + interessante:

fino a quasi le 21 restiamo con alcuni a stampare il giornale:

che è il più ricco e più bello fra quelli fatti finora:

reciprocamente abbiamo tutti imparato molto:

qualcuno osserva che il 25 aprile non è stato poi commemorato male a S. Donato:

cominciamo subito con l'animazione dei burattini:
che decollano bene: un dottore che fa la puntura con la gru:
una partita di calcio grottesca:
un rischiatutto:
(l'invenzione del nuovo si mescola allo stereotipo):
assemblea sul giornale: sono molto orgogliosi, gratificati:
è la prima volta che nasce un giornale a S. Donato:
durante l'assemblea arrivano i ragazzi che hanno lavorato tutto ieri al Centro Sociale (ieri avevano finito troppo tardi per venire):
chiamo sulla piazza tutti uno per volta a descrivere i manifesti e il burattino/ne esce una fantasmatica interpretazione del quartiere/da qui si potrebbe partire per: raccontare storie:
cantare storie (cantastorie):
animare burattini
descrivere il quartiere (dalla fantasmagoria deformatoria alla realtà):
intervistare il quartiere:
fare la storia del quartiere:
descrivere i gruppi del quartiere (le aggregazioni di ragazzi e di adulti/dalle bande ai gruppi politici):
costruire uno spettacolo coi tipi del quartiere:
creare un libro permanente illustrato e scritto sulla vita quotidiana del quartiere (un libro a pagine grandi da incollare ai muri): eccetera:

USCIAMO COL DRAGO

viene fuori un mucchio di gente: percorriamo tutto il quartiere:
spettacolo sotto il portico del centro sociale:
c'è troppo pubblico:
tutti i bambini vogliono recitare (anche quelli che non hanno lavorato con noi): il teatrino non regge:
troppo pubblico:
torniamo dentro col drago:
lo spettacolo è questo:
in palestra ultima assemblea:
il gruppo che ieri ha sbagliato la scena propone di diventare gruppo permanente di burattini, ogni settimana:
qui possono continuare a fare *laboratorio aperto* coi burattini/i manifesti/il giornale/le scene da dipingere per gli spettacoli dei burattini/l'attacchinaggio e la distribuzione del giornale/i manifesti a tema da affiggere per il quartiere/eccetera:
è stata la città più caotica, ma anche la più bella:
impressione che per S. Donato il Teatro Vagante sia stato un fatto nuovo e strano:
i ragazzi sono molto tristi che partiamo:
qui si potrebbe restare un mese, un anno:
adesso sì che il rapporto è nato, profondo:
ora dopo la metafora città-teatro ci sarebbe tutta la realtà da imparare inventare:
e qui potrebbe esplodere il discorso sulla devianza, portato fino in fondo:
come atto pedagogico teatrale conclusivo:
anche i giovani che si sono aggregati e sono diventati animatori per tre giorni hanno lavorato a fondo, bene/hanno imparato e insegnato molto/

Per ogni comunicazione, l'indirizzo è: *L'erba voglio*, via Lanzone da Corte 7, 20123 Milano. Condizioni di abbonamento a 6 numeri: ordinario, minimo L. 1000; sostenitore L. 5000; i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale n. 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, via Eustachi 35, 20129 Milano.

Le norme sulla stampa stabiliscono che la responsabilità legale della pubblicazione sia di un iscritto all'ordine dei giornalisti e pubblicisti. Ringraziamo Piergiorgio Bellocchio, che si è assunto tale onere.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 234 del 24-6-1971

La Tipografica Varese

Sommari dei numeri 1 - 6

N. 1, luglio 1971

Insubordinazione di classe (*Lea Melandri*) — Le materie ideologiche (*Felice Accame*) — Contraddizioni in seno a Mao (*e.f.*) — L'apprendista e il fotoromanzo (*Valentina Degano*) — Lettera di alcune sorelle nere — Nello spirito del socialismo? (*Sandro Ricci*) — Il deserto e le fortezze, prima parte (*Elvio Fachinelli*).

N. 2, settembre 1971

L'uomo IBM (*Giovanni Losi*) — Via Tibaldi e il comunismo (*Lea Melandri*) — La scuola di Nero Wolfe e Il buon esempio — Scassabambini (*Elvio Fachinelli*) — La scimmia pedagogica (*Luisa Muraro Vaiani*).

N. 3-4, febbraio 1972

Se no dopo è come prima (*Comitato di agitazione operai, studenti, insegnanti di Cremona*) — Assemblee di notte all'86/41 (*Operai della Pirelli Bicocca*) — La bellezza suona il campanello (*Silvana Pacor*) — Biancosmog e l'ombretto sonnifero — I ragazzi selvaggi (*A. Xibilia e C. Nobile*) — Antiautoritarismo e permissività (*Lea Melandri*) — Una pedagogia comunista (*Walter Benjamin*) — Appunti da un reparto psichiatrico (*Sandro Ricci*).

N. 5, aprile 1972

La linea Alfa (*Operai dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo*) — Stanotte incendio al Reichstag (*Giorgio De Maria*) — Il deserto e le fortezze, seconda parte (*Elvio Fachinelli*) — Segna la vecchia! (*A. Altini, A. Russo e G. M. Sala*) — Tutti uniti! Tutti insieme! Ma scusa, quello non è Dario Fo? (*Paolo Puppa*) — E la chiamano Statalin (*Megi Balboni e Fabrizio Caleffi*).

N. 6, giugno-luglio 1972

L'agire politico: 4 interventi (*Luisa Muraro, Circolo Operaio delle Vallette, Gruppi Volontari di Napoli e Lea Melandri*) — Diario dell'immaginario politico (*Elvio Fachinelli*) — Il preside e la balza (*Alfredo Chiappori*) — La terra e cento lire (*Centro Studi e Iniziative di Partinico*) — Cuore di pietra (*Bruno De Maria*) — Supplemento pedagogico: La mia patria si chiama multinazionale (*Eugenio Cefis*).

I fascicoli sono disponibili al prezzo di L. 200 (il n. 1), 400 (il 2; il 5), 600 (il 3-4; il 6). Per riceverli, inviare l'importo corrispondente mediante versamento sul conto corrente postale 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, via Eustachi 35, Milano, precisando i numeri richiesti.

Per chi è interessato ad attività di controscuola, segnaliamo: il gruppo cremonese, cui si deve il testo pubblicato in questo numero (c/o L. Ghisleri, v. Mulino, Persichello - Cremona), quello pavese (c/o M. Ghezzi, v. P. Damiani 18, Pavia) autore di un lavoro su « Inquinamento e sfruttamento » e quello napoletano del rione Siberia (c/o P. Belloni, v. Silio Italico 57, Napoli). Per notizie su lavoro teatrale, o « spettacolazione » in genere, nella scuola: B. Pellegrini e R. Rostagno, c/o Direzione Didattica I Circolo, v. Bendini 40, Collegno.

Il Collettivo Insegnanti Scuola Media di S. Angelo di Piove (Padova) ha preparato un ampio resoconto di un anno di sperimentazione del tempo pieno: quest'iniziativa, come tante altre partite col consenso delle forze politiche locali, vede oggi la repressione in atto.

Tra i nuovi bollettini e periodici: quello della fondazione S. Carlo di Modena (v. S. Carlo 5; nel n. 2: un esame di alcune tesi di I. Illich); *Sinistra studentesca* (v. Milano 24, Sottomarina, Venezia); *Compagni* (v. S. Lorenzo 51, S. Giovanni Valdarno, Arezzo); *Fuori!*, mensile del « fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano », che, scontato un certo trionfalismo di partenza, potrà svolgere un utile lavoro. Un gruppo studentesco romano ha preparato

materiale critico e manifesti sullo sport nella società di massa e, in particolare, sulle Olimpiadi (Circolo G. Castello, c/o P. Comi, v. S. Giovanni in Laterano 28, Roma). Continua il lavoro di *Ca Balà* (v. Calzolari 11, Compiobbi, Firenze) e di *Città futura* (casella postale 7211, 00100 Roma Nomentano).

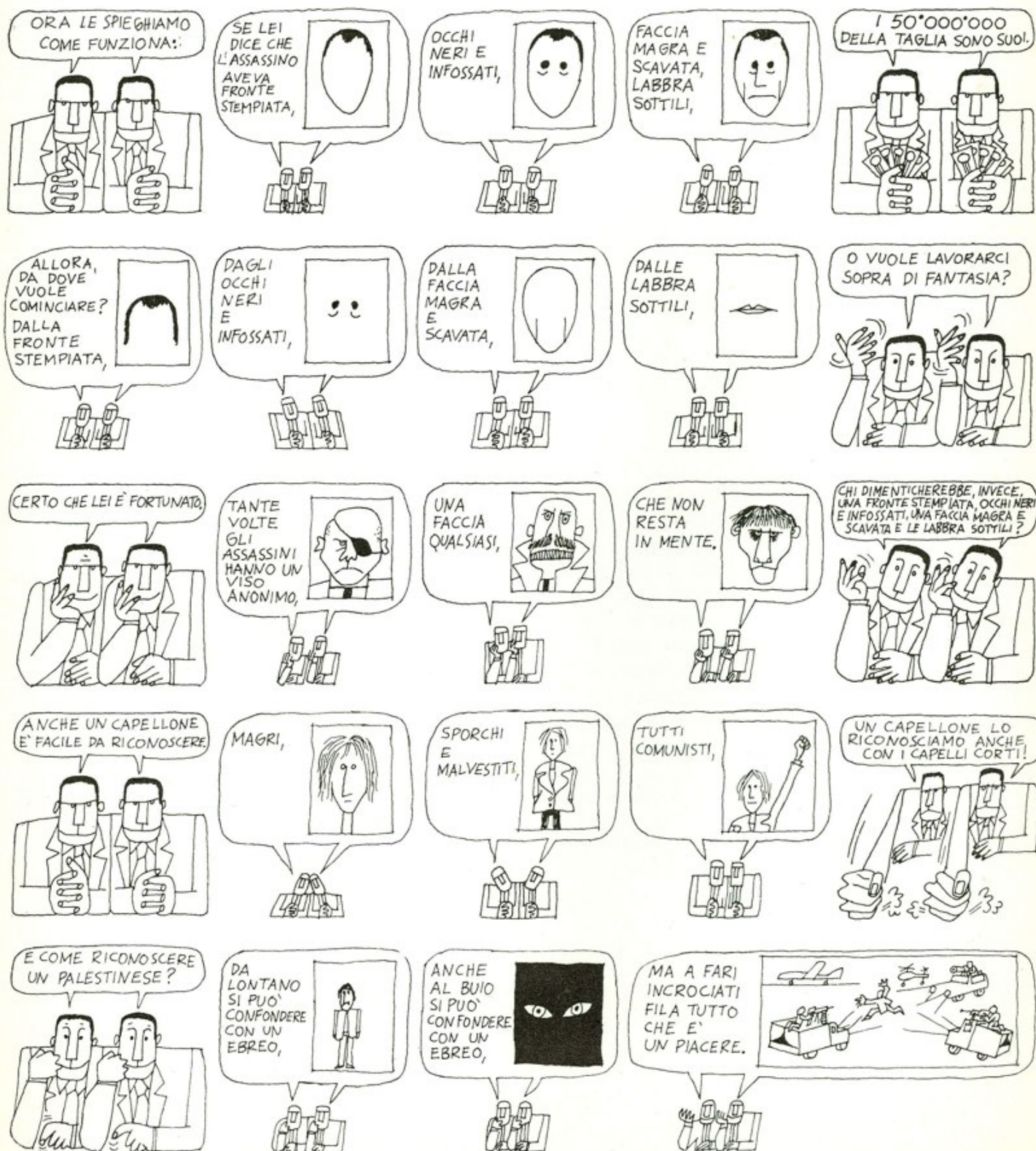
Ecco alcuni libri recenti che in varia misura potranno interessare i lettori: I. Illich, *Distruggere la scuola* (Centro di Documentazione di Pistoia, casella postale 53, Pistoia, L. 600); J. R. Schmid, *Compagno maestro* (Guaraldi, L. 1800); Chiara Saraceno, *Dall'educazione antiautoritaria all'educazione socialista* (De Donato, L. 3000); AA.VV., *Chi insegna a chi?* (Einaudi, L. 1600); L. Muraro, *La scimmia pedagogica* (v. *L'erba voglio*, n. 2; Emme Edizioni, L. 1000); Vera Schmidt, *L'asilo psicoanalitico di Mosca*, con introduzione di G. Leonelli (Emme Edizioni, L. 1500).

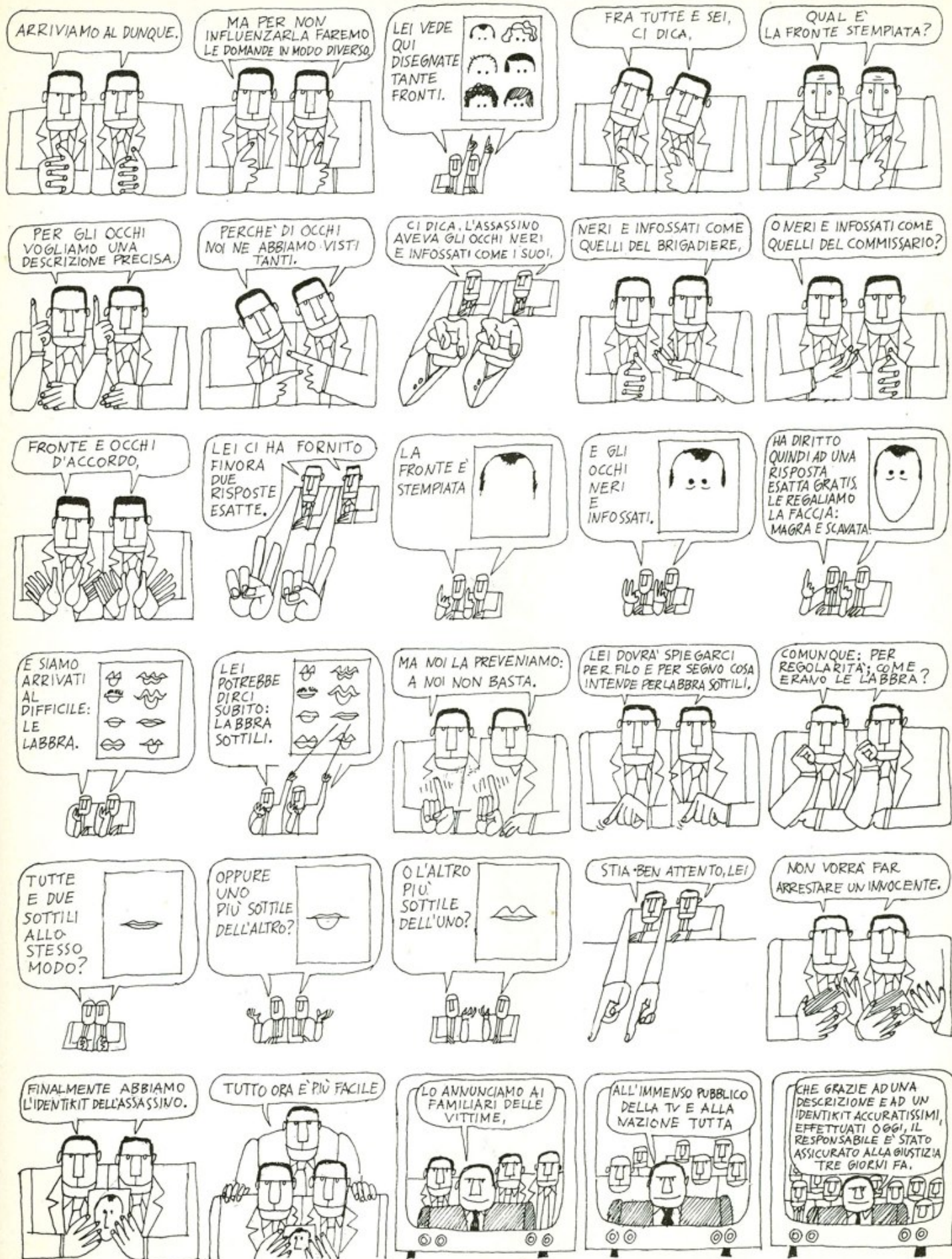
A cominciare da ottobre, il gruppo milanese de *L'erba voglio* si propone di alternare alle riunioni a Milano incontri con gruppi e collettivi attivi in altre zone, con i quali siano già avviati o si possano avviare rapporti di collaborazione e collegamento.

IDENTIKILL

di T. Pericoli - E. Pirella

L'ERBA VOGLIO - N. 7 - OTT. 1972







Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. (in cifre)

eseguito da
residente in

via
sul c/c N. **3/1546** intestato a:
Maddalena MELANDRI
Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addì (1) 196
Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. del bollettario ch. 9
Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. (in cifre)

Lire (in lettere)

eseguito da
residente in

via
sul c/c N. **3/1546** intestato a:
Maddalena MELANDRI - Via Eustachi, 35
20129 Milano

Addì (1) 196
Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L.
Cartellino del bollettario
L'Ufficiale di Posta
Mod. ch. 8-bis

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Servizio dei Conti Correnti Postali
Ricevuta di un versamento

di L. (*) (in cifre)

Lire (*) (in lettere)

eseguito da

sul c/c N. **3/1546** intestato a:
Maddalena MELANDRI
Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addì (1) 196
Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L.
numerato di accettazione
L'Ufficiale di Posta
Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti.



AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Autorizzazione Ufficio C.C.P. di Milano N. 5017 del 21-6-1972

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito (art. 105 - Reg. Esec. Codice P.T.).

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali

Condizioni di abbonamento

a 6 numeri: ordinario,

minimo (!) L. 1.000;

sostenitore L. 5.000;

i versamenti vanno effettuati

sul conto corrente postale

n. 3/1546, intestato a

Maddalena Melandri,

via Eustachi 35,

20129 Milano.